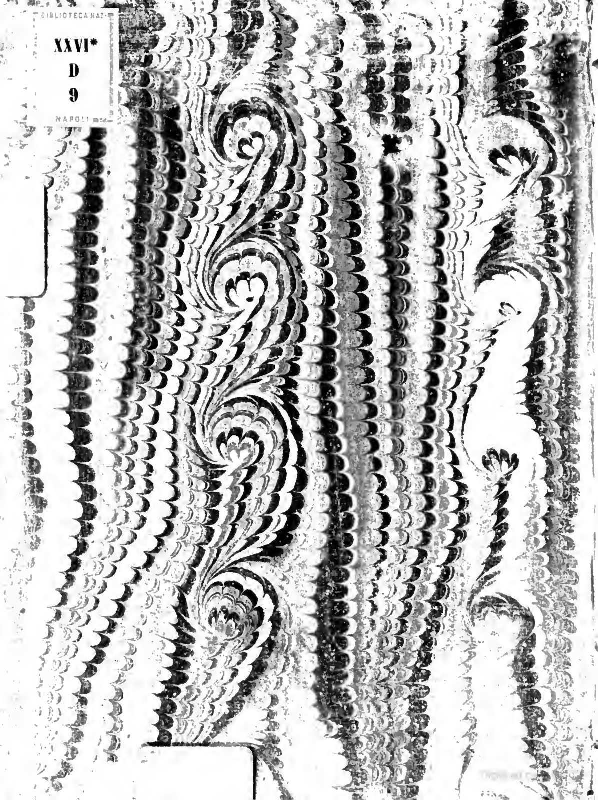



BIBLIOTECA NAZ.
XXVI*
D
9
NAPOLI

GLI ECCELSI PREGJ
DELLE BELLE ARTI
E la ſcambievole lor Congiunzione con le Mattematiche Scienze

MOSTRATA

Nel Campidoglio dall' Accademia del Diſegno in occaſione del Concorſo celebrato dalla medeſima nell' anno 1732.

Reggendone il Principato

IL SIG. CAVALIER SEBASTIANO CONCA

ALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

CLEMENTE XII.





IN ROMA

APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI

Stampatore VATICANO.

M DCC XXXIII.

Con licenza de' Superiori.

Alla Santità di Nostro Signore CLEMENTE XII.

GLI ACCADEMICI DEL DISEGNO.



' ingrandimento B*EATISSIMO* P*ADRE*, *e maggior lustro delle Arti liberali è stato mai sempre frutto di quell'ozio pacifico, che anno i Principi procacciato a i loro sudditi, e della muni-*

ficenza, con la quale anno i Profeſſori delle medeſime beneficati, e protetti; del che, ſenza andarne ricercando altrove gli eſempj per conſermarlo, ben chiara fede ce ne fa la noſtra Roma, quanto miſerabile, e degna di pianto nel ſuo cangiamento, e nella perdita di tante antiche illuſtri memorie ſotto le invaſioni, e dominio de' Barbari, altrettanto ammirabile nel riſorger che ha fatto così nobile, e magnifica, quale abbiamo il contento di rimirarla, per la ſola indefeſſa cura, che di coltivare, ed eſercitar le belle arti in mezzo alla placida quiete de i loro popoli ſi ſono preſa tanti glorioſi Predeceſſori della SANTITÀ VOSTRA. Queſta verità baſtantemente conoſciuta dalla noſtra Accademia del Diſegno ha fatto sì, che dopo il riſtauramen-

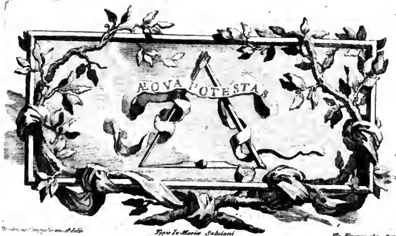
to di Lei fatto dal Sommo Pontefice Clemente XI. di ſanta, e felice memoria, noſtro Benefattore, e donatore, abbia Ella preſo il degno iſtituto di preſentare, ed offerire al Soglio de' ſuoi regnanti Principi le relazioni de i concorſi, che per eſercizio, ed avanzamento della Gioventù, che s'incammina al poſſeſſo delle arti liberali, ſogliono da noi farſi ne i tempi a ciò deſtinati; Ed ecco uno de i motivi, che ora ne rende arditi di porre a i Santiſſimi piedi di VOSTRA BEATITUDINE, *ed umilmente dedicarle la preſente deſcrizione. Ma a queſto, che alla fine altro non è, che un obbligo indiſpenſabile di rendere altrui ciò che è ſuo, e di preſentare un omaggio qual per noi maggiore ſi poſſa a chi di ogni noſtro bene, e vantaggio è cagione; s'*

aggiugne l'altro di una libera, e geniale elezione che, quando molte altre fortissime ragioni a ciò fare non ci astringessero, da noi si farebbe del glorioso nome della SANTITA' VOSTRA *per porlo in fronte, quando si degnaste permettercelo, alle stampe de i nostri concorsi: E per verità a chi meglio si potrebbe ricorrere, che ad un glorioso Principe, nel quale, lasciando a parte gl' incliti fregi d' Antenati famosi per santitá, per dottrina, e per eroiche azioni, e le proprie sublimi virtù, che ne adornano l' animo, e così vantaggiosamente risplendono per tutto il mondo cattolico, cose tutte, che mal da Noi professori di arti liberali si potrebbero esprimere con termini di esse degni, si è ammirato sem-*

pre

pre un particolar genio, ed una incessante cura per le nostre arti, e molto più ora, che scelto dal grande Iddio all' altissimo grado del sommo Sacerdozio, fra le gravi cure della sua carica non lascia con braccio più libero di vigorosamente promuoverle, e fomentarle, e di rendere sempre più nobile, e maestosa la nostra Roma. Si degni dunque la Santita' Vostra *per questi, e per tutti gli altri possibili motivi di ricevere, e di onorare con un benigno sguardo queste nostre quali si sieno fatiche, che avanti al Soglio le presentiamo, e di riconoscere, se non altro, in esse il nostro Zelo, unicamente diretto col mezzo dell' emulazione, e del premio a ben' educare la Gioventù studiosa delle arti liberali, affin-*
che

chè nell' età più matura possa degnamente impiegarsi a ben servire i suoi Principi, e la Repubblica per maggior gloria dell' Altissimo, che umilmente preghiamo a conservare, e felicitar lungamente la SANTITÀ VOSTRA *per vantaggio de' suoi Popoli, ed esaltazione sempre più grande della Cattolica Chiesa.*



RELAZIONE.



DOVENDOSI rinnovare il Concorſo delle Belle Arti nel Campidoglio per la decimaquinta volta dopo la lodevoliſſima Iſtituzione fattane dalla s. m. di Clemente XI. noſtro inſigne benefattore, il Signor Cavaliere Sebaſtiano Conca Principe temporaneo della noſtra Accademia del Diſegno, convocati gli Offiziali, e tutti gli altri Accademici, fece ſcegliere fra molti che ne furono propoſti i più proprj, e convenevoli Soggetti, tanto in Pittura, che in Scultura, ed in Architettura, da darſi a i Giovani concorrenti in ciaſcheduna delle ſuddette Arti, i quali nel giorno medeſimo, che furono aperti a pubblico comodo i noſtri ſtudj, cioè il primo di Maggio 1731. furono pubblicati del ſeguente tenore.

Per la prima Clasſe
DELLA PITTURA.

Si rappreſenterà in diſegno, il Vecchio, e Venerabil Sacerdote Matatia, il quale dopo aver ucciſo l'Ebbreo, che ſi era preſentato ad incenſare un'Idolo eſpoſto dalli Miniſtri del Re Antioco nella Piazza di Modin alla pubblica adorazione, e dopo aver ucciſo lo ſteſſo legato del Re, il quale aſtringeva il Popolo Iſraelitico alla Idolatria, fracaſſa l'Idolo, rompe l'Altare, e chiama il Popolo alla difeſa dell'onore di Dio. *Maccabei lib.* 1. *cap.* 2.

Per la Seconda Clasſe.

Si eſprimerà in diſegno Onia ſommo Sacerdote, il quale, poco tempo dopo morto, ſi moſtra in viſione a Giuda Macabeo, a cui fa vedere il Profeta Geremia, che orando per il Popolo Iſraelitico gli porge una ſpada dorata, dicendogli, che con quella, come dono di Dio vincerebbe gl'inimici del ſuo Popolo. *Maccabei lib.* 2. *cap.* 15.

Per la terza Clasſe.

Si ritrarrà in diſegno il Quadro rappreſentante il Santo Pontefice Gregorio Magno in orazione aſſiſtito d'alcuni Angeli; opera di Annibal Caracci nella Cappella Salviati in S. Gregorio al Monte Celio.

Per

Per la prima Classe
DELLA SCULTURA.

Si figurerà in modello di creta cotta il Santo Profeta Eliseo, il quale compassionando le preghiere di Joas Re di Giuda, supplica l'Onnipotente Dio, che avvalori le sue saette contro Azaello Re di Siria, ed ordina a Joas, che prenda in mano gli suoi strali, e percuota la terra, il che da esso fatto tre sole volte, ne vien rimproverato dal suddetto Profeta, perchè se replicati, e molti colpi avesse dato, averebbe riportato maggiori vittorie contro gl'inimici del suo Popolo. *De i Re lib.4. cap.* 13.

Per la seconda Classe.

Si rappresenterà in modello di creta cotta la Vedova Donna di Tecua, la quale prostrata a' piedi del Re David lo supplica per la liberazione del rimasto, e unico figlio reo di commesso fratricidio. *De i Re lib.* 2. *cap.* 14.

Per la terza Classe.

Si dovrà copiare in modello di creta cotta la Statua del Bernino posta nella Cappella Ghigi alla Chiesa di S. Maria del Popolo, rappresentante Abacuch portato dall'Angelo nel Lago dei Leoni per sovvenir di cibo Daniello, che ivi si ritrovava.

Per la prima Classe
DELL' ARCHITETTURA.

Si delineerà la Topografia d'una Città in mezzo al mare di figura ad arbitrio, fortificata nel suo circuito alla moderna, secondo le regole insegnate da più anni nella nostra Accademia di S. Luca in Roma. L'ingresso del Porto dovrà esser guardato da due Cittadelle con falsa braga circondante tutta detta Città, le quali Cittadelle dovrano servire ancora per contenere un numero di truppe sufficienti per tenere a freno gli Abitatori. Il Porto sarà coperto da un molo parimente fortificato, e in uno, o due dei di lui bastioni, i più avanzati nel mare, si alzeranno Torri capaci d'aver nella cima una gran lanterna con più lampadi in circolo.

Nel detto Porto da una parte si porrà la Darsena per le navi del Principe, e dall'altra per le galere con sufficienti canali per la fabbrica di detti bastimenti, che s'introdurranno in mare per mezzo delle Cataratte; Vi s'indicheranno ancora arsenali con più magàzzini per ferramenti, legnami, funi, viveri &c. sale d'armi, fonderie, botteghe per intagliatori in legno, falegnami, tornitori, facocchi, ferrari, tessitori di vele, ed altre arti necessarie, con i corridori per il lavorio delle funi.

La Città sarà divisa diametralmente da un'ampia strada, che giungerà fino alla piana del mare, e nel di lei mezzo una maestosa piazza ornata di otto edifizj simili nell'esteriore: Il primo di essi avrà la Cattedrale intitolata col nome del Santo Protettore della Città, Palazzo Vescovile, ed abitazione per li Canonici, ed altri Ecclesiastici destinati in servizio della Chiesa.

Il secondo sarà un Palazzo Reggio con tutti i comodi, che si ricercano ad una perfetta abitazione Reale.

Il terzo dovrà servire per la Curia con tutti i luoghi separati,

rati, e ben disposti per l'amministrazione della Giustizia.

Il quarto sarà destinato per l'Accademia di tutte le Scienze, e belle Arti da insegnarsi pubblicamente.

Il quinto conterrà un Collegio, o Seminario di più nazioni.

Nel sesto si disporranno i comodi per l'Erario pubblico, e per la custodia del Tesoro della Città.

Gli altri due Edifizj serviranno ad uso d'Archivj, e di altre cose necessarie in una Città grande, e ben regolata.

La Piazza suddetta avrà nel mezzo per comodo, e per ornato, una magnifica Fontana traforata, a fine che non impedisca la veduta del mare al rimanente della gran strada, che conduce alla Campagna.

Gli altri Edifizj necessarj nella suddetta Città, come Chiese, Monasterj, Teatro pubblico, Granari, Prigioni &c. si avverta, che siano distribuiti, siccome ancora le Piazze per i mercati, con proprietà, e convenienza, secondo l'uso, a cui doveranno servire.

Dall'altra parte poi della Città opposta al Porto, per il mezzo d'un Ponte di pietra levatore nel suo principio, si passerà ad un' Isoletta nella quale, terminato il Ponte si trovi un comodo Borgo, ed in fine di questo una magnifica Villa, parte della quale sia ornata ad uso di delizia, e parte rimanga per la coltura de' Semplici, con un decoroso Palazzo, che, oltre una conveniente abitazione, contenga ancora un osservatorio per le cose Astronomiche. Da un lato della sopraddetta Isola, che sarà stimato il più proprio, si ponga il Lazzeretto con suo Porto ben difeso per comodo dei bastimenti forestieri, che prima di entrare nella Città dovranno far lo spurgo, e la quarantena. In tutto il rimanente poi della campagna di detta Isola, oltre altri Casini, e Ville, saranno sparsi Molini a vento per comodo della Città ne' luoghi più eminenti. Le difese, e fortificazioni, che sarà necessario di fare tanto nel porto del Lazzeretto, quanto in altre

parti dell' Isoletta saranno manierate all' antica, a solo oggetto di far vedere quanto progresso abbia fatto la moderna fortificazione.

S' avverte, che oltre i disegni delle sopraddette cose si dovrà fare un Indice esatto con richiamo di lettere, o numeri nella pianta generale di tutta l' opera, e ne' disegni particolari delle parti in grande, ed anche una descrizione dei Venti espressa prima in pianta con la bussola, secondo la quale saranno stati situati il Porto, e la Città, e del modo di costruire la detta Città, e di condurvi l' acqua dolce, alle quali cose s' avrà molta riflessione nel giudicare.

Per la seconda Classe.

Si rapporterà in disegno la pianta, il prospetto, e la sezione di un Teatro lapideo, con tutte le parti necessarie per rappresentarvi i guiochi scenici, secondo l' uso degli antichi Romani, la norma del quale potrà apprendersi da Vitruvio, che ne da i precetti nel lib 5. della sua Architettura, cap. 3. e seguenti, da Serlio, che nel 3. libro delle sue antichità ne parla con l' autorità di Baldassar Peruzzi da Siena, e dagli avanzi degli antichi Teatri di Pompeo, e di Marcello.

Si disporrà in esso, oltre tutto ciò, che appartiene alla scena in riguardo agli attori, ai gradi divisi in precinzioni, e cunei da assegnarsi al popolo spettatore secondo gli ordini della nobiltà, equestre, e plebea, ed alle ambulazioni, anche la situazione delle celle per li vasi armonici di bronzo, che doveano servire per l' accrescimento della voce, facendosi in ultimo un discorso intorno alla proporzione, forma, e posizione dentro le celle, dei medesimi vasi, siccome del tempo, e del luogo in cui sono stati adoperati sì da' Greci, che dai Latini al qual discorso si farà giudicando molta osservazione.

Per

Per la terza Classe.

Copieranno in disegno la Cappella Strozzi di Michel Angelo Buonarroti nella Chiesa di S. Andrea della Valle, cioè ichnografia, e scenografia della medesima collo studio della modinatura in grande.

Trascorso poi il tempo assegnato ai Giovani concorrenti per terminare le loro studiose fatiche, le portarono essi in numerosa copia per il giorno delli 6. Maggio 1732. essendo stati prima chiamati a ciò fare con pubblica notificazione, indi nel seguente giorno furono i medesimi esposti, secondo il solito alle rigorose prove estemporanee loro assegnate nella maniera, che segue.

SUGGETTI PER LA PROVA

Per la prima Classe della Pittura, e Scultura.

Gesù Cristo Signor Nostro in figura di Pellegrino riconosciuto nel Castello di Emaus dalli due suoi Discepoli Luca, e Cleophas, nell'atto di benedire alla mensa il pane, da rappresentargli in disegno, e modello.

Per la seconda Classe della Pittura, e Scultura.

Caino, che uccide Abel, da esprimersi in disegno, e in modello da Scultori, e Pittori.

Per

Per la terza Classe della Pittura, e Scultura.

Fu loro in attitudine presentato il Nudo, che dovessero ritrarlo in disegno, e modello.

Per la prima Classe dell' Architettura.

Fu dato per soggetto da esprimersi in disegno un Funerale per un Potentato in un gran Tempio con ornamento di Architettura, e Scultura.

Per la seconda Classe della Architettura.

Disegnar l' invenzione di un Altare ornato con quattro colonne Corintie dedicate a Santo, a cui si convenga il detto ordine.

Per la terza Classe dell' Architettura.

Disegnare il Profilo, Prospetto, e Soffitto della cornice Dorica, con il Modiglione, secondo il sistema del Vignola.

Terminate, e consegnate da' Giovani concorrenti le sopraddette prove, furono considerate, e confrontate co i primi disegni, e modelli già portati, da tutto il corpo degli Accademici, cioè da ognuno di essi per quella parte, che apparteneva alla sua special professione, ed in appresso fu pubblicato il giudizio, nel quale restarono scelti i seguenti, cioè: Gio-

Giuseppe Doria Messinese concorrente nella prima Classe dell' Architettura, il quale avendo ecceduto nei suoi disegni le ordinazioni dell'Accademia, a tenor delle quali ha per legge di giudicare, attesa una considerabile fatica, ed intelligenza, che si riconobbe in detti disegni, parve alla medesima degno di essere premiato *extra ordinem*. E gli altri secondo la serie, che segue.

Premiati nella Pittura prima Classe.

Primo Premio. Il Sacerdote D. Placido Campòlo Messinese.
Secondo Premio. Paolo Antonio Mattei da Cascia.
Terzo Premio. Domenico Frezza Romano.
Terzo Premio. Marco de Ruspoli da Civita Castellana.

Pittura seconda Classe.

Primo Premio. Giuseppè Ardrizzoja Romano.
Secondo Premio. Giuseppe Borgatta della Riviera d'Orta nello stato di Milano:

Pittura terza Classe.

Primo Premio. Paolo Fidanza Romano.
Secondo Premio. Pietro Campani da Soriano.
Terzo Premio. Giuseppe Pellicceri Romano.
Terzo Premio. Carlo Mailli Romano.

Premiati nella Scultura Prima Classe.

Primo Premio. Carlo Marchionni Romano.

Secondo Premio. Bernardo Ardrizzoja Romano.
Terzo Premio. Francesco Maria Queirolo Genovese.

Scultura seconda Classe.

Primo Premio. Giuseppe Cavart Romano.
Secondo Premio. Francesco Testa Romano.

Scultura terza Classe.

Primo Premio. Angelo Baglioni da Monte Nuovo.
Secondo Premio. Bartolomeo Cavaceppi Romano.
Terzo Premio. Giovanni Grossi Romano.

Premiati nell' Architettura Prima Classe.

Primo Premio. Bernardo Vittun Turinese.
Secondo Premio. Carlo Sala Bergamasco.
Terzo Premio. Gioacchino Gujotti Romano.

Architettura seconda Classe.

Primo Premio. Paolo Antonio Masazza Turinese.
Secondo Premio. Carlo Mondelli Romano.
Terzo Premio. Giovanni Orsolini da Monte Santo.

Architettura terza Classe.

Primo Premio. Bartolomeo Butti Romano.
Secondo Premio. Giovenale Zannacca Romano.

Giun-

Giunto il giorno destinato per celebrarsi la Funzione, si vide il Palazzo sulla sinistra del gran Cortile di Campidoglio magnificamente ornato nella maniera, che segue a tutte spese dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Annibale Albani Camerlingo di S. Chiesa, che in nulla dipartendosi dall' eroiche massime del suo gran Zio, e seguendone gl' illustri esempj, non tralascia di ogni giorno più favorire, e beneficare la nostra Accademia. Nel mezzo della facciata del sopraddetto Palazzo sopra la Porta principale era collocata in una gran Cartella l'impresa della nostra Accademia, con trofei d'intorno ad essa maestrevolmente disposti d'istrumenti appartenenti alle Arti liberali, e circondata di grandissime, e maestose cascate di drappi trinati d'oro col motto:

. . . . alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè.
Horatius in arte poet.

Passata la suddetta porta, che era guardata dalla Guardia Svizzera di N. Sig. siccome tutte le altre appresso, vedevasi il Portico interiore del Cortile adornato di Arazzi, vagamente frammischiati di drappi di color cremisi, e sull'arco della gran Scala una ricca cartella col motto:

I bone quò virtus tua te vocat; i pede fausto
Grandia laturus meritorum præmia, quid stas?
Horatius Epist. lib. 2. Ep. 2.

L'altra porta poi, che dava l'ingresso nelle stanze alla funzione destinate, in mezzo a ricchissimi ornamenti di paratura avea al disopra un'altra cartella, nella quale si leggeva il motto:

Non erunt honores unquam fortuiti muneris.
Solon apud Ausonium.

La prima poi delle suddette stanze si rimirava superbamente

mente parata di damaschi cremisi trinati d'oro, con sopra largo, e ricco fregio, ed in essa collocati tanto i disegni delle tre Classi della Pittura, quanto i modelli delle altre tre della Scultura secondo il grado a ciascheduno dei premiati conveniente, e sopra essi erano affisse due svolazzanti fasce, in una delle quali si leggeva:

Et memorem famam qui bene gessit habet.
Ovid. 2. Fastorum.

E nell'altra

Artibus ingenuis quaesita est gloria multis.
Ovid. 2. de Ponto 7.

Nella seconda ornata ugualmente alla prima, si vedevano, secondo il merito ordinatamente disposti i disegni delle tre Classi dell'Architettura, molti dei quali erano accompagnati da così proprj, e ben intesi discorsi, che fecero conoscere, esservi Giovani di un'indole atta a produrre; non solo meri prattici, ma scientifici, ed ottimi Professori, al che alludendo eravi stata posta sopra una cartella col motto:

Spectare noli sim ne juvenis qui loquor,
Viri sed utrum verba prudentis loquar.
Menander.

Dopo di che si passava alla gran Sala, destinata per l'Accademia, sulla di cui porta si vedeva scritto:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer: sudavit, & alsit.
Horatius in Arte poet.

Era questa stata arricchita, ed ornata dalla solita magnificenza dell'Eminentissimo Signor Cardinale Albani suddetto di pro-

proprie suppellettili consistenti in nobilissimi Arazzi istoriati, fra quali con bizzarra, e bella maniera erano disposti damaschi, e velluti di color cremisi guarniti con copia grande di trine, e france d'oro, parte delle quali formavano ricco ornamento, e legature a moltissime placche di cristallo, e lampadarj di argento copiosissimi di lumi, la luce dei quali col rifletter che facea da tutte le parti, rendeva un nobile, e meraviglioso spettacolo ai circostanti. Dalla principal parte di detta Sala s'ergeva un magnifico Teatro sopra tre gradi, maestrevolmente centinati, e nobilmente coperti di tappezzerie, il primo de' quali era preparato per i Signori Cortigiani degli Eminentissimi Signori Cardinali, che intervennero alla funzione, restando negli altri due superiori i luoghi per la Gioventù premiata ordinatamente disposti, sopra i quali a destra era il motto:

Pulcrum est digito monstrari, & dicier hic est.
Juvenalis.

Et a sinistra:

Gloriosum est viro juveni præmium è certamine reportare.
Q. Calaber lib. 4.

Nel piano di detto teatro erano situate due tavole, ad una delle quali seder doveano il Principe, e Consiglieri dell'Accademia, servendo l'altra a sinistra della prima, con sopra i premj da distribuirsi, per il Segretario, e Sottosegretario. Superiormente ad esse era decorosamente innalzata la Cattedra per l'Oratore con sedili a destra, ed a sinistra per i Signori Arcadi soliti ad onorare questa nostra funzione co' loro poetici componimenti, restando appresso alcuni banconi coperti di tappeti per li Pittori, Scultori, ed Architetti della nostra Accademia. Al di sopra del detto Teatro si ergeva il palco Musicale così maestrevolmente disposto, che nel tempo medesimo, che serviva al comodo dei Sonatori, veniva a formar baldacchino al medesimo Teatro, e nella parte più nobile di esso erano collocate le immagini di

CLEMENTE XII. nostro sommo Pontefice felicemente regnante, e della s. m. di Clemente XI. ambedue nostri liberalissimi Benefattori, e sotto ad esse nel mezzo una nobile cartella col motto

Principibus placuisse viris non ultima laus est.
Horatius lib. 1. epist. 18.

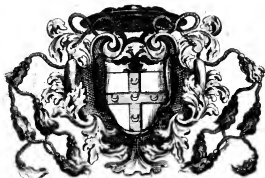
Nella parte opposta alla descritta, sopra le due porte d'ingresso nella medesima Sala erano stati innalzati due maestosi, e riccamente addobbati palchi con comode scale per ascendervi, l'uno destinato alla Maestà del Re d'Inghilterra, e l'altro alli Signori Ambasciadori de' Potentati d'Europa, che si ritrovavano in questa Corte: Il rimanente poi del piano, che non era ingombrato dalle sopraddette cose, era pieno a fronte del Teatro di ricchissime sedie per gli Eminentissimi Signori Cardinali, che intervennero alla funzione, e nel rimanente di altri ordini di sedie per la Prelatura di questa Corte, ed altra Nobiltà Secolare.

Giunto il giorno destinato alla distribuzione de' premj, fu questo con innumerabile concorso di popolo onorato dalla presenza di undici Eminentissimi Cardinali, che furono gli Eminentissimi Barbarini, Otthoboni, Albani Camerlingo, Pico della Mirandola, Zondedarj, del Giudice, Caraffa, Bichi, Gentili, Olivieri, e Corsini, i quali postisi appena a sedere, fu dato principio con un armoniosissimo, e bene inteso concerto di musicali istrumenti, composto dal Signor Benedetto Micheli celebre compositore di Musica, dopo il quale Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Piccolomini recitò la sua eruditissima Orazione, dimostrando, gli eccelsi principj delle Arti liberali, e la scambievole lor congiunzione, ed armonia con le Mattematiche Scienze, e fu seguitato dai dotti poetici componimenti de' Signori Pastori Arcadi. Distribuiti in appresso dagli Eminentissimi Signori Cardinali presenti ai Giovani prescelti i

pre-

premj de' soliti Medaglioni, con l'immagine da una parte del nostro Santo Protettore S. Luca, e dall' altra del nostro Sommo regnante Pontefice, fu dato fine alla funzione con altro nobile, e capricciosò Concerto del medesimo Signor Benedetto Micheli, e da lui accompagnato così dolcemente col Flauto, che meritò l'applauso, ed il viva di tutti i circostanti.





ORAZIONE

Dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor

ENEA SILVIO PICCOLOMINI.



Alagevole oltre all' usato divien l' impresa di fare illustre, e magnifica, e non udita menzion delle lodi di un qualche nobile oggetto, di cui fra gli uomini essendo conta l' utilità, e la bellezza palese, non è conceduto d' immaginare, o dir cose, atte negli animi di chi le ascolta, a risvegliar quella grata e piacevole maraviglia, sempre compagna di novità, la quale cotanta forza, ed imperio si attribuisce sopra di noi, che non così la chiara lampa del So-

le, nè delle Stelle i costanti giri, e gli aspetti, mirar sogliamo, come, se qualche insolita luce, o Cometa nel Cielo appare, a quella maravigliando ci rivolgiamo. Poichè lo spirito nostro desideroso sempre di stendere suo dominio per conoscenze novelle, e di uno in altr' oggetto passare, infaticabilmente volonteroso, quasi recasi a sdegno d' esser colà richiamato, ove una volta adoperò sua ragione. Quindi, se intraprendendo io, a parlarvi delle tre nobili facultadi Architettura, Pittura, e Scultura, possibile a me non sia, nè diletto recarvi di novità, nè col mio basso ingegno, l' alto concetto, che Voi, di quelle estimatori più degni, formaste, aggiugnere, ed adeguare, piacciavi, me solo, e il mio semplice e rozzo dire non accusarne, ma riferitelo a pregio di quelle istesse, che meglio d' ogni facondia nelle opere le lor bellezze vi manifestano, in questo più fortunate della virtù, la cui forma divina, per eccitar di lei desiderio, bramò Platone, che fosse dato a' mortali, col guardo di penetrare. E veramente chi è di voi, che l' occhio intorno volgendo, la superba forma delle Città, ed i sontuosi edifizj, gli Archi, gli Anfiteatri, e le dipinte, e le scolpite logge, e tanti e sì dilettevoli e grandi oggetti, per ogni parte vedendo, non si rammenti, e non pensi di sì belle arti le maraviglie, i benefizj, e le lodi? E chi non sa, che la difesa, ed il sostegno della civil società, all' utilissima Architettura si dee, che dalla du-

dura ed agreste vita primiera ci richiamò, e dall' orrore delle spelonche e de' boschi traendoci, di comodi e ben ornati Palagi ci fece schermo dalle tempeste, e da' nocivi animali; e posciachè la religion frà i mortali, quasi languisce senza l' ajuto delle impressioni, che dalle immagini esterne sono introdotte ne' sensi, ella ne eresse, e n' apprestò di sua mano Tempj, ed Altari, e maestosi ed ampj recinti, ove, sicuramente raccolti, potessimo dalle terrene cose, come per iscala, alle divine innalzarci, e dove al fumo de' nostri incensi, ed alle nostre preghiere inchinevole, Colui, che immenso nell' Universo, come in suo Tempio diffondesi, d' essere a noi più sensibile e più presente non isdegnasse. E perchè la semplicissima e non veduta forma di Lui, quantunque in noi dalla natura scolpita, più luminosa ci risorgesse nell' animo, providamente pervennero a sì grande uopo le due compagne, Pittura, e Scultura, che, sotto umane sembianze e con aspetti diversi adombrata, la non mai comprensibile Divinità ci sottomisero a gli occhi, con quello stesso avventuroso artifizio, con cui degli uomini e per virtude e per magnanime geste famosi, alle ragioni di morte una gran parte sottraggono, viva e spirante quella rendendoci nelle tele, e ne' marmi, e ne' bronzi, di dove a bene operar ci confortano, ed a seguir quel cammino, che de' gloriosi vestigj loro è segnato. Ma perdonate, o belle Arti, se 'l preso corso in-

terrompo di vostre lodi, le quali in folla al mio pensier s'appresentano, tutte per lieve tocco svegliandosi, come di ben formato istrumento le pari corde, se di esse alcuna peravventura percuotasi, le vibrazioni dell' aere di repente comunicando fra loro, tutte risuonano, ed improvvisa armonia mandan fuora; poichè di quelle io non sono ardito di ragionare, che manifeste e risplendenti si mostrano, e quasi omai d'essere ornate ricusano, dopo che la facondia di tanti illustri Oratori in questo luogo medesimo intorno ad esse felicemente s'affaticò. Laonde quelle additar solamente mi son proposto, che meno aperte ci compariscono, e che per l'alta ed ascosa sorgente loro, quasi dagli occhi ci sfuggono, cioè gli eccelsi principj di sì belle arti, e la scambievole lor congiunzione ed armonìa colle mattematiche scienze.

Largo e nobile argomento a chiunque ben la riguardi, di meditar somministra quest' ampia mole dell' Universo, non tanto per la sua vasta materia, quanto per l'ordine, e per la varia struttura, che la compone, e senza cui nelle tenebre, e nel confuso abisso ricaderebbe, non solo perchè ci rende ben chiara testimonianza del supremo Architetto, ma perchè sollevando la mente nostra, ne guida alla contemplazione di quelle sublimi e prime idee, che a così spazioso edifizio di adoperare, e dalla serie delle infinite, che in se racchiude, trar fuora, e a noi spie-

ga-

gare, Iddio si compiacque. Così l'umano intelletto dietro alle tracce del sapere immenso, che in ogni parte risplende, rapidamente benchè per mezzo al velo della materia, stendendo il volo, tanto internossi nella osservazion di quell'ordine, che natura serba costante, e quale impresso fin da principio le fu, nè mai per così strane, e diverse rivoluzioni e vicende, dalle quali è sempre agitata o l'abbandona, o corrompe; e tanto giunse a conoscere argomentando, che d'avvisare non dubitò le sempre ferme e immutabili e semplicissime leggi di proporzione, di moto, di gravità, di resistenza, o di quiete, che alla grandezza e figura di tutti i corpi corrispondendo, fanno il soggetto dell'ammirabile Architettura dell'Universo; poichè, se corpi sì smisurati, e sì vasti, e di mole, e di numero, come i Pianeti, e le Stelle, equilibrati in aria si reggono, ciascuno dentro a' confini del vortice, che sortì, se la terra, o nel centro immobilmente riposa, e intorno ad essa, come custode, ed albergatrice di Creature, a Dio somiglianti si aggira il Sole con tutti i corpi celesti per illustrarla, o pure, come taluno arditamente pensò, anch'essa rapita in giro per l'ampio liquido, che la circonda, intorno al Sol si rivolge, e se per sì lungo intervallo non interrotti subitamente fino a noi si propagano i vivi raggi di così gran luminare, e percuotendo su i corpi, la varia lor superficie diversamente al no-

ſtro ſguardo colorano, ſe gravi peſi ed immenſi ſi veggono in alto aſcendere, e ſollevarſi, così coſtretti da forza d'altro maggior, che diſcenda, ſe la materia per differenti impreſſioni di movimento diverſamente agitata e commoſſa, ſi veſte ognor di varie figure, e lo ſpettacolo ci rinova d'innumerabili oggetti, l'eſecuzione di così vaſto diſegno non altro coſta, che poche, ſemplici, e faciliſſime leggi, alle quali fece ubbidir la Natura l'onnipotenza dell'immortale Architetto, la qual non meno nella grandezza dell'opera, che nella ſemplicità de' ſuoi mezzi maraviglioſa riſplende. Quindi il divino Filoſofante, che primo forſe contra gli errori la fronte alzando, sì degnamente pensò di Dio, non andò lungi dal vero, allorchè lo ſtupendo magiſtero dell Univerſo nella ſua mente volgendo, s'immaginò di vedere l'onnipotente mano di Lui ſempre intenta a miſurare e diſporre peſi, e figure, e proporzioni, e grandezze, nè altro forſe ſignificar ci volle Pittagora colla naſcoſa filoſofia de' miſterioſi ſuoi numeri, che l'infinita poſſibile propagazione ed accozzamento di varie minime parti, che frà di loro con certa legge di proporzione, e di armonia riſpondendoſi, e tutte dall'infinita mente di Dio, come da loro unità, principio, compoſizione, e norma traendo, poterono, per di Lui volontà, delle coſe l'univerſal produzione eccitare. Se dunque l'ordine, la quantità, e la diverſa ben regolata ſituazion delle parti, che il

il gran compoſto di queſta fabbrica hanno formato, sì ſpecialmente alle belle Arti appartengono, come per loro propria dote, e per loro proprio eſercizio, voi ben vedete, da quai ſublimi, e luminoſi principj ſi ſiano a noi derivate, e come alla diviniſſima Mattematica per ſomiglianza, e comunion di natura, anzi alla mente iſteſſa di Dio ſi avvicinino, e di quella frà noi imitatrici ſi rendano. E per dir vero, che altro è mai la chiariſſima diſciplina, che Architettura s'appella, ſe non una fedele eſecutrice, e miniſtra delle invenzioni, e de' diſegni, che in larga copia la Mattematica ne forniſce? E a chi paleſe per lo contrario non è, che da' principj, e dalla ſcorta di Lei dipartendoſi, o invano s'affannerebbe per elevare edifizj, o pure, ſe a tanto peravventura poteſſe aggiugnere, vedriaſi irreparabile andar ben toſto d'appreſſo alla loro elevazion la rovina.

Anzi ſe'l fine interno, e ſe l'occulto artifizio di Lei, inveſtigar non c'increſca, non altro fa, che dilatare, e diſtendere, e di materia veſtire quelle ignude ed aſtratte figure, che dalla Geometria prende in preſto, in quella guiſa, che dal continuo movimento, che la terreſtre ſoſtanza dal Sol riceve, e da minuti e ſottiliſſimi corpi, che l'agitano, e che per eſſa s'aggirano, innumerabili particelle della medeſima di mole e di figura diverſe, in lieve alito aſſottigliate e ſoſpinte, e per li pori di picciol ſeme introdotte, quella riſtretta ed aggruppata figura, che

vi

vi ritrovano, ſviluppando, ed in Lei traſmutandoſi, e parte a parte aggiungendole, in altiſſima pianta ſorger la fanno; ſicchè a ragion può vantarſi l'Architettura di largamente la Mattematica ricompenſare di ciò, che traſſe da Lei. Ma, come povera, ed infeconda, e fra di noi ſconoſciuta, n'andreſti, diviniſſima Mattematica, e come inutili, e ſparſe al vento, ſariano tante e sì lunghe vigilie de' tuoi ſeguaci, e tanti loro ingegnoſi ritrovamenti, ſe grata della nobile origine, che ha da te, non ſi ſtudiaſſe felicemente queſta ſocial diſciplina, e di recarli ad effetto, e di rivolgerli in uſo della civil comunanza degli uomini? Che gioverebbe a noi di ſapere per qual rapporto di proporzione fra loro s'adeguino differenti grandezze, come il moto diverſamente diſtribuito, sì ſtrani effetti, ed inſieme sì regolari produca, come picciolo peſo ad altro molto maggiore col ſuo momento contraſtar poſſa, a che ne guidi la direzione, o la diverſa inclinazion delle linee, quali degli angoli ſiano, e quali del cerchio le proprietà, e quale in ſomma la forza delle figure, e qual l'interna efficacia di tanti ordigni, che, immaginati da' Mattematici, il volgo tratta, ſenza avviſarne l'origine, e la cagione; ſe la giovevole Architettura in mano quelli recandoſi, e da sì ſplendide conoſcenze animata, a formare per agio de' Cittadini, ſuperbi ed alti edifizj, alberi immenſi, e ſpaventevoli ſaſſi in varie guiſe non ſollevaſſe, contro di loro ado-

adoperando la propria lor gravità, e costringendoli a stare in aria sospesi, per la forza medesima di quel peso, che in giù li precipita, e l'uno con l'altro maestrevolmente adattando, quelli non componesse nelle più nobili e più leggiadre figure, che somministri la Mattematica, con sì bell'ordine e provvidenza guidandosi, che la faccia degli esteriori ornamenti non diminuisca l'interna comodità, nè questa a quelli serva d'inciampo, o d'offesa, non altrimente, che la dolcissima Poesia convien, che il numero ed il pensiero sì fattamente governi, che l'uno all'altro non violenza, non servitù, ma facile e natural compagnia sembri fare.

A che la forza e l'equilibrio de' liquidi conosciuto, ne gioverebbe, se questa all'ira marina, ed al corso disordinato de' rapidissimi fiumi, la resistenza di tante moli non opponesse, valevoli a rintuzzarne, e rifrangerne impunemente la violenza, ora l'impedimento delle loro acque in comodo del Passeggiero col mezzo di larghi ponti volgendo, ora dal proprio letto uscir costringendole a secondar le sottoposte campagne, ora per ornamento e delizia o di magnifiche Ville, o di regali Città, scherzevolmente a risalir conducendole per gli opposti canali, quanto discesero per la forza dalla sorgente acquistata.

Questa in difesa delle assalite Provincie, e de' Popoli minacciati, congiunge al valor militare le mattematiche speculazioni, e alla furia de'

 vio-

violenti nemici lo ſchermo di forti mura, e di munite rocche, infrappone, e tante lagrime, e tanto ſangue, e tanta morte e rovina de' Cittadini riſparmia, e come per variar di tempo varia diviene del guerreggiar la maniera, in pena forſe del troppo altiero ed ardimentoſo ingegno dell' uomo, ſempre più orrida e ſpaventoſa forma prendendo, cambia ancor' eſſa di ſua difeſa argomenti, e dove prima al grave e vaſto e vicino percuotimento delle Baliſte, e degli Arieti, contrapponeva l'alpeſtre fianco de' monti, che con valida reſiſtenza di quelle i colpi, ripercuotendo, vinceſſero, ora contra la inſidioſa ed invincibile attività della polvere, riparo forma d'accumulata terra, o d'altra molle materia, la quale per la pieghevole e rara ſua commeſſura cedendo, e ſe in ſe ſteſſa riaſſumendo, la penetrante ed unita forza di quella ne diſuniſca e diſperda, e le fatali e rovinoſe impreſſioni per difetto di oſtacolo ne renda inutili, e ne ſcherniſca.

Che dirò poi di quel nobile e ſingolare artifizio, per lo cui mezzo l'Architettura s'argomentò d'impiegare le Geometriche conoſcenze del peſo, e della natural reſiſtenza de' diſcorrenti e de' fluidi, i quali fedelmente in equilibrio ſoſtengono i ſodi corpi, che la ſpecifica lor gravità non ſoverchiano, e per cui giunſe a renderci compiuta e profittevole quella dubbioſa e mal ſicura notizia, che la ſuppoſta rotondità della terra induceva di tante Genti da noi diſgiun-
te

te per così vaſto e ſconoſciuto intervallo di mare? Ben vi accorgete, Uditori, che della grande e ſtupenda fabbrica de' navigli parlarvi intendo, cui non contenta queſt' arte di far nell' acque soprannuotare co' remi, armò d'antenne, e di vele, che per la ſolida oppoſizione della lor mole dal pacifico ó agitato ſoffio de' venti forza e momento apprendeſſero, da diſcontinuare e da rompere con rapida violenza la ſuperficie dell'acque; onde poi cosi domeſtico e ſicuro il cammino dell'intrattabile Oceano a' naviganti rendè, mirabilmente ſervendo al primiero intendimento della Natura, che tante Iſole, e tanti Regni, e tante ricche Provincie, con l'ampio Mare frappoſto divider volle, perchè gli abitatori di quelle per l'abbondanza o penuria di molti comodi della vita, la vicendevole utilità del commercio ricongiungeſſe.

Ma niente meno, che nell'opere vaſte e magnifiche, l'accorgimento e l'induſtria di cotal' arte maravigliosa ſi maniſeſta nelle minori, e men dal volgo avvertite, le quali per li varj uſi noſtri continuamente ci appreſta, e che lungo ſaria nominare, imitando Ella anco in ciò la Natura, la quale non minor, che degli alberi, e delle fiere più grandi, e degli uomini, cura preſe di tante minime erbette, eziandio lor dotando di ſottiliſſime fibre, e di piccioli canaletti capaci del nutritivo lor ſugo; nè traſcurò la ſtruttura di tanti quaſi inviſibili animaletti, de' quali i minutiſſimi

corpicciuoli e la proporzionata organizzazione
conſiderando, manca la viſta, e sbigottiſce il pen-
ſiero; ſebbene qual ſia di ciò maraviglia, poichè
queſt'arte, per guida avendo la Mattematica, che
ad una poſta grandezza altra maggiore agevol-
mente può ſempre aggiugnere, o per contrario de-
trarre, e l'una all'altra in proporzione aggua-
gliare, per cotal mezzo, e colla luce di quella, co-
sì nelle picciole, come nelle grandi opere, di non
fallire è ſicura. Nè per diverſa ragione a' provvi-
di Condottieri d'eſerciti, ed a' magnifici Princi-
pi, oſa porgere nella ſuperficie d'un foglio, o di
Cittadi, o di Fortezze, o di Tempj, o di qua-
lunque altro oggetto, le diſtanze, e le altezze,
e le differenti eſtenſioni sì fedelmente raccolte.

Che ſe volete più luminoſa e più chiara
aver prova di ciò, che poſſa in queſt'Arti la
Geometrica riduzione, e l'uguaglianza e l'ar-
monia delle parti, rivolgetevi alla Pittura, che
nello ſpazio di breve tela effigiati e diſtinti vi
moſtrerà lunghi ed immenſi intervalli, e di cam-
pagna, e di Mare, e folto ſtuolo d'innumerabi-
li armati in ſanguinolente battaglia, e fin di quel-
li le varie forme degli abiti, e de' guerrieri ſtru-
menti, e le ferite, e le lagrime, e 'l ſangue, e
lo ſpavento, e l'ardire, e 'l vario volto de' vin-
citori, e de' vinti. Nè certamente queſt'Arte a
cotant'altezza ſarebbe mai pervenuta, ſe paghi
ſempre foſſero ſtati li ſuoi Maeſtri della rozziſſi-
ma imitazione del vecchio Filocle, o di Clear-
co,

co, a' quali in prima diede la norma, e 'l disegno delle figure, l'ombra de' corpi determinata dal Sole, e non avessero ad illustrarla, e i suoi alti concetti recare a fine, tutta la luce di quella eccelsa e fecondissima scienza in suo soccorso chiamata; onde poscia in sì alto grido salirono infra gli antichi Zeusi, e Polignoto, e Parrasio, ed Apelle, e Protogene, e Timagene, i quali andar la fecero alla Natura così d'appresso, che colla vana apparenza di lor figure, e gli Augelli, e i Destrieri, e la Plebe, e se medesimi giunsero ad ingannare. E siccome tutte l'esterne immagini nella delicata membrana, che a tal'effetto nell'interno dell'occhio si giace, dipinte all'Anima si presentano, e nell'impiccolire, e restringersi a quelle angustie, costantemente loro proporzion conservando, indizio di lor grandezza e lontananza ci porgono, e per la scala degli oggetti frapposti, a partitamente distinguere le varie lor circostanze, il natural nostro giudizio avvalorano, così quest' Arte fatta avveduta a spiare i segreti della Natura, e il magistero seguirne, ci rappresenta in un piano diversi oggetti in differente situazione e distanza diminuiti a misura, sicchè di loro la giusta idea ci risveglino, nè con diversi argomenti, che i Mattematici, si assicura d'impiccolirli, o di accrescerli, e trasferirli da un più ampio in un minore spazio, senza che la nativa loro bellezza diminuita, o sfigurata, o guasta ne sia; ma per giungere alla suprema sua perfezione, siccome non

le baſtava la ſemplice imitazione e ricerca della natural teſſitura, e dell' interna economia delle parti, che variamente la ſuperficie de' corpi modifica, entrò in penſiero d' immaginar quelle linee, per le quali, da certi punti ad una certa eſtenſione in ſua miſura condotte, diverſi oggetti in differenti figure ci rappreſenta. Quindi per lo ſuo raro artifizio a ſoggettare alle ſue voglie pervenne queſta, che tutti i corpi quaggiù fra noi coloriſce ed avviva, agiliſſima e diſcorrente e lieve e ſottil ſoſtanza, di cui la luce è compoſta, facendo delle volanti e irrequiete particelle di Lei a ſuo talento governo, ove per arreſtarle come tra' lacci intrigandole, ove più vigoroſe ed unite forzandole a ripercuotere e riſaltare, ove ſcemandone la quantità, con diſperderle e diſſiparle per la diſſimile ſuperficie di quei colori, che Ella in un piano medeſimo maeſtrevolmente diſtribuiſce e compone. Or non potea certamente per sì difficile e ſconoſciuto ſentiero con ſicurezza condurſi, ſe non le apriva provvidamente dinnanzi agli occhi il cammino la Mattematica, dimoſtrandole il regolar movimento delle medeſime particelle, le quali, ſcendendo dirittamente per l' ampio tratto dell' aria a ferir ne' corpi, pel vario incontro di queſti, e per la figura degli angoli, che nell' urtare han formato, determinate leggi ricevono di ripercuoterſi, e propagarſi, ove allargandoſi, ove ſtringendoſi in gruppo, ove moltiplicandoſi in giro. Quindi El-
la

la apprese a variamente le linee de' suoi disegni disporre, e ad illuminarle e distinguerle con regolata degradazione, e de' colori, e dell'ombre, secondo la superficie di piana tela, o d'incavata o d'eminente parete, ove a dipingere imprende con differenti attitudini e lontananze, ed in obbliqua o diretta situazione, quelle figure, di cui ci forma sì dilettevole e lusinghiero spettacolo.

Ma nulla meno dalle mattematiche discipline di trar si vanta le sue bellezze, e i suoi più certi e luminosi principj, l'incomparabile ed ingegnosa Scultura, che quasi omai tacitamente mi accusa, che io troppo tardo a favellare de' pregj di Lei discenda, ed alla sola Pittura faccia sembiante di attribuir quelle parti, le quali a Lei non meno convengono; poichè ancor' Ella sulle medesime tracce si fece accorta a conoscere e seguitar' il disegno e la struttura di quegli oggetti, che la Natura ad imitar le propone, a così degno fine additandole per di Lei scorta in ogni suo maestrevol lavoro, come la proporzione e simmetria delle parti, e la misura di tutte insieme, e di ciascuna di esse fra loro, solo sia la cagione di ogni bellezza, e specialmente nella nobil fattura dell'Uomo, cui diè la fronte elevata, e ver' le Stelle rivolta, e membri per sostenerlo, e per li suoi varj ufizj condurlo, sì ben disposti e l'uno all'altro corrispondenti con certa norma, che non per sesso, nè per età, si cancella, onde Pittagora s'avvisò di argomentar dalla pianta, tutta l'ec-

l'eccelſa ſtatura dell'Ercole cotanto illuſtre e rinomato fra' Greci.

E non potrebbe altrimenti nella ſuperficie dell'arrendevole e molle materia tante leggiadre e regolate figure imprimere, e quali nella ſua mente le concepì, traſferirle ſopra di quella, e quaſi vita e quaſi ſenſo iſpirarle, come la credula antichità, di così nuovo e ſtupendo lavoro maravigliata, favoleggiò di Prometeo, o non ſaprebbe, per favellarne giuſta il penſiero del ſottiliſſimo Galileo, sì giuſtamente trarre il ſoverchio d'un ſaſſo, per diſcuoprirne le belle ed infinite figure, che vi ſon dentro naſcoſe; ed oh così ne foſſero conceduti, e più perfetti ſtrumenti, e ſenſi più delicati e più fini, come ne condurrebbe queſt'Arte a ſviluppar dalle minime particelle della materia innumerabili forme, che dentro a quei naſcondigli l'Onnipotenza racchiuſe, e più d'appreſſo ne eleverebbe a comprendere, come potuto aveſſe egualmente l'eterno Artefice tutta inſieme raccogliere e adunare in ogni minimo corpo l'ampiezza di tanti oggetti, che ſparſi per l'Univerſo la noſtra viſta riempiono! Fede ne fanno le varie gemme, e le pietre, mirabil'opra di Alcimedonte, e di Mirone, e di altri nobili Artefici della Grecia, induſtremente intagliate, che per la picciolezza della lor mole dal tempo diſtruggitore ſi ſon diſeſe, ed ora a noi pervenute per noſtra grande avventura, e per ſoccorſo e per lume della manchevole iſtoria, diſtin-

ta-

tamente ci rappreſentano le varie veſti, le militari inſegne, e le immagini degli Dei, e i ſacrifizj, ed i giuochi, e i favoloſi miſterj di tutta l'antichità più remota.

Nè per contrario colle medeſime leggi di proporzione amplificando a ſua voglia la dimenſion delle parti, di ſollevarſi a più ſublimi e vaſti concetti ſi ſgomentò la Scultura. Sia di ciò teſtimonio lo ſmiſurato e non udito diſegno, con cui Dinocrate al vittorioſo Re de' Macedoni per immortalità del ſuo nome offeriva di volgere e di formare il Monte Ato in un viril ſimulacro, che nella deſtra una Città ſosteneſſe, e nella ſiniſtra un'ampia conca, la qual tutte le acque della montagna accogliendo, indi le roverſciaſſe a metter foce nel Mare; ardimentoſo penſiero, che ad altri certamente non conveniva, ſe non che all' Architetto e Scultore di Aleſſandro. Ma quanto la Geometrica intelligenza per le diverſe ſituazioni e grandezze alla Scultura appartenga, ben lo conobbe l'inavveduto Alcamene, allora che in paragone di Fidia formato avendo, da collocarſi ſopra eccelſa colonna, un ſimulacro di Pallade, e date a quello tutte le parti d'una minuta e delicata bellezza, ſiccome da' riguardanti dappreſſo il primo vanto e la gloria di vincitor ne riſcoſſe, così poi n'ebbe ſcorno e vergogna, quando elevata e poſta in alto la Statua, per così lungo intervallo d'aria diſperſa mancar ſi vide la ricercata bellezza di quella, ed all'incontro ma-

raviglioſa ed inaſpettata riſorgere nel ſimulacro di Fidia, che da principio moſtruoſo ed informe al Popol d'Atene comparve in guiſa, che riguardandolo da vicino, dall'ingegnoſo Scultore la maeſtà della Dea vilipeſa ne giudicò. Nè per altro fra noi di preſente ſi additano, quaſi miracoli ed eſemplari dell'Arte, le opere immortali di Raffaello, e del divin Michelangelo, che poterono in ſe medeſimi la perfezion di tutte le tre belle Arti sì altamente congiugnere, ſe non perchè la ſegreta ed interna lor conneſſione colle matematiche ſcienze meglio degli altri compreſero.

Ma omai troppo lungo ne diverrei, ſe a parte a parte diviſare intendeſſi, quanto ciaſcuna delle belle Arti da così nobili ſcienze ornamento tragga, e ſplendore, e ben ſarei da riprendere, ſe a così dotti Uditori con leggeriſſimi indizj non mi baſtaſſe quello ſcambievole legamento ed ajuto, che l'une all'altre congiugne, nel mio rozzo ragionamento d'aver moſtrato. Onde nè men dirò, come a torto l'ignaro volgo, più oltre della corteccia non penetrando, men degnamente ne giudichi, e non ravviſi e non ſenta quel ſubblimiſſimo interno ſpirito, che per cotanto ſtupende ed eccelſe e ſovrane opere le conduce, e quelle tratti, e intorno a quelle ſi aggiri ſenza conoſcerle, niente più, che gli ineſperti fanciulli, in chiuſa nave rapidamente portati, non ſi accorgono, come quella in ſuo viaggio ſi muova, anzi

la

la terra, come fugga, e da lor si discosti, pietosamente riguardano.

Io certamente non ho creduto, nè di poter favellarne più degnamente, nè di più alta, e magnifica e pura lode vestirle, che col mostrarne la nobiltà de' principj, meco medesimo considerando, quanto la cognizion delle origini vaglia a dar pregio alle cose. Che se da noi l'Oratoria e la Poetica facoltà in cotanta stima si tengono, perchè nate ed animate son dalle scienze, e perchè servono a quelle, e danno luce a più alti pensieri, e se la loro invenzione, per dimostrarne la nobiltà, si riferisce agli Dei, per qual cagione fra noi da commendar non saranno ugualmente queste belle Arti, che dalle più alte e divine scienze sono a noi derivate, e da quelle tanto ornamento e tanto lume ricevono, e la sovrana e nascosa loro bellezza a far palese ed illustrar s'affaticano.

Or dunque a Voi mi rivolgo, o belle e felici e chiarissime Arti, che, scese a noi dalle mattematiche discipline, crescefte lor pregio, e le infeconde ed oziose speculazioni di quelle mirabilmente ed in tante guise servir faceste alla civil società, ora la forma apprestandoci delle superbe Cittadi, ora vegliando alla difesa de' Regni, or gli strumenti somministrandoci per frenare, e docile ed obbediente e giovevole rendere a noi lo spaventevole, e minaccioso elemento dell' acque, ora il sembiante e la fama e il valor degli Eroi ol-

tre a' confini della Natura per nostro ben propagando, e per mezzo di tante immagini e simulacri, che in ogni parte dinnanzi agli occhi ci proponete, non meno della possente Eloquenza, e dell'amabile Poesia, al sentiero della virtù richiamandoci, e la maestà degl' Imperj, e la gloria delle più culte Nazioni, cogl'immortali vostri ornamenti dalla obblivione e dal tempo rassicurando.

Voi colle scienze in ogni tempo comune aveste, e l'origine, e'l nascimento, e della sorte e dell' imperio di quelle foste partecipi. Prima in Egitto sorger fu vista la Geometria a regolare i confini delle feconde campagne, ed ivi più maestosa e più semplice l' Architettura comparve nella grandezza degli Obelischi, e dell' eccelse Piramidi, ed a possenti e vivi caratteri della Pittura, e Scultura, la religion di quei Popoli, e l' istoria dei loro Dei, fu commessa. Fra Caldei nata appena nella tranquilla pastoral vita, e nel sereno aere delle montagne, l'Astronomia, di Voi si servì per esprimere e conservare i suoi segreti ritrovamenti. Indi Voi dopo avere colle altre scienze il destino del Babilonico Impero, e de' Persiani, e de' Medi seguito, peregrinando cogli industriosi Fenicj, e quasi il commercio delle domate e serve Nazioni schifando, passaste in Grecia, ove più luminose fioriste, finchè, mancandovi in quella parte le memorabili imprese, e gli Eroi, allo strepito delle Romane Vittorie vi rivolgeste, e a questa Dominatrice ed augusta Città veniste,

ſte, a far più chiari i trionfi de' ſuoi magnanimi Cittadini, e più immortale e più grande la maeſtà dell'Imperio. Quivi per lungo tempo felici vedeſte i Conſoli, ed i magnifici Imperatori, agli ſtrumenti voſtri piegar la mano, e ſebbene più d'una volta ſdegnoſe d'eſſer coſtrette a ſervire all'ambizion de' Tiranni, lieto ſoggiorno, e nobil'ozio, godeſte; finchè, tacendo colle auree leggi, e colli ſtudj, la bellicoſa Virtù Romana, ed inondando dal Settentrione l'impetuoſa barbarie a turbare la ſerena faccia d'Italia, sbandite e miſere e ſcontraffatte, all'ombra del Greco Impero novellamente vi procuraſte ricovero. Indi a più ſecoli dalla Turcheſca rabbia fuggendo, a queſto puro e felice e ſalutifero Cielo d'Italia colla Latina e colla Greca favella tornaſte, e Roma dalle rovine più adorna e più bella ſorger faceſte ſotto il ſoave e placidiſſimo Regno de' Sommi Pontefici, tra' quali in fine quel chiaro ſpirito del generoſo Clemente XI. a Voi fu dato, che d'ogni ſcienza largo teſoro dentro di ſe racchiudendo, non pago di verſar con mano benefica ſplendidi ed onorati doni ſopra di Voi, in queſt'ampia trionſale ed auguſta Sede d'onore, che pur'è opera e monumento del valor voſtro, tranquillo e ſtabile e maeſtoſo ricetto vi aſſicurò.

Così quell'aura, che ora da un'altro Clemente favorevole ſpira a ſecondare i ſublimi voſtri concetti, conceduta vi ſia lungamente, e

chi privato ne' ſuoi palagj con regale magnificenza vi accolſe, ed or benefico e giuſto e glorioſo Principe in compagnia delle ſcienze, e degli ſtudj più nobili e manſueti di pace, e vi protegge, e vi adorna, al ſuo magnanimo genio ſottomettendo la Sorte, ampia materia di giorno in giorno vi ſomminiſtri di memorabili impreſe, e di gloria.



COM-



COMPONIMENTI
POETICI
PER L'ACCADEMIA CAPITOLINA.

PEr isfuggire ogni diſtinzione, o preminenza di luogo, ſi ſon diſpoſti con ordine alfabetico i nomi degli Autori delle ſeguenti Poeſie.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

ANTONIO DE ANGELIS

SONETTO.

Questa del Mondo alta Regina, e questa
Guerriera figlia del feroce Marte
Sotto l' orror di sue gran moli sparte
Giacque gran tempo immago a se funesta.

Al fin si scosse, e l' onorata testa
Alto levando con pacific' arte
Unìo sue membra, e ricompose in parte
Al fasto usato la Regal sua vesta.

Padre, e Signor ch' or siedi in Vaticano,
E siegui di Leone il genio augusto,
Che Roma afflitta sollevò dal piano.

Compisci l' opra, e udrassi il suol Romano
Sonar d' applausi, e dir: Clemente il giusto
Diede all' onor di lei l' ultima mano.

DEL

DEL P. BERNARDO DI S. GUGLIELMO

C. R. delle Scuole Pie, Professore di Rettorica nel Collegio Nazareno.

De nobilibus Architectonices, Picturæ, & Sculpturæ artibus.
Ad Quintum Epistola.

SÆpe rogavisti, qua vitam præstat in arte
Ducere, sæpe datis sed nondum, Quinte, moveris
Consiliis: nostras ad Musas castra, penumque
Vix hortor transferre: quid has mihi consulis artes,
Inquis, quæ studio plerunque coluntur inani?
Quid prosunt Musæ, quid vestra poemata nugæ?
Quis vatum locuples per carmina factus? Amarum
Dant apiumque, hederamque: quid hoc, ubi scissa lacerna
Admittit frigus, premit aut angusta domi res?
Hæc tu in tantorum conventu, & luce virorum!
Os occlude, miser, ne te tuus indicet esse
Abderitanum sermo: nil deficit illi
Qui nil optat: habent Musas, & carmina vates,
Id satis est, miseris non sunt satis omnia avaris.
At miscere tibi quoniam libet utile dulci,
Ingenuoque homini dignam vis pergere ad artem,
Non longam ire viam jubeo: Capitolia votis
Ipsa tuis hodie sunt respondere parata.
Hunc testor florem juvenum, qui gnaviter artes
Exercent, promuntque, quibus Deus auctor honores

 Con-

Contulit ingentes, ingentia contulit omnis
Præmia conditio. Noſtris mentem arrige dictis;
Nam tua res agitur. Quid cauſæ dixeris eſſe,
Quinte, quod ad ſtudium pueri cum vique, miniſque
Sint cogendi, ultro, natura & ſponte feruntur
Ad pingendi artem, ſculpendique, ædificandique?
Aſpicis hos etenim cuneis, parvaque ſecuri
Ligna parata focis turmatim ſcindere, vile
Cogere cæmentum, lapides vectare, lutoque
Nunc vel in ædiculam componere, nunc vel in hoſtem
Moliri oppoſitum vallum, turrimque timentem
Vim zephyri: cultrix vel parvula turba Deorum
Templa facit, niveis ornatque altaria vittis.
Sæpe vides alios calamo, ſetiſve coactis
Nunc ſpumantis equi, nunc Thracis in arma ruentis
Æffigiem formare: quod & riſu ora reſolvat,
Addunt inventis, nova vel jam fingere diſcunt
Naturæ maculas imitantes turpius: Aulo
Enormem appingunt naſum, Rutilæque tumentem
Amplificant gibbum, Tuccam faciunt Polyphemum.
At quis non veteri lino, cretave ſequaci
Corpora noſtra puer, quæ non virguncula format,
Et locat in cunis, & parva in ſede reclinat?
Rides, Quinte; docent tamen hæc nos philoſophiam
Ludicra: nam pueri divina ab origine ſenſum
Horum traxerunt operum, praxiſque capacem.
Artibus his uſus Deus eſt, cum prodiit extra
Se ipſum operans, artes has limo immiſcuit udo
Ex quo conſtamus. Juſſit natura creatrix

Res

Res causis prodire pares, similique moveri
Indole. Quando igitur Deus est primordia rerum
Aggressus, cuicunque locum signavit in orbe
Æde velut magna: Cælos ad fornicis instar
Erexit duplici nitentes cardine, terras
Libravit medias immobile fundamentum.
A terris undas, & ab undis abscidit auras:
Pars suprema Deo est, volucres agitabilis aer,
Terra feras cepit, ceperunt æquora pisces.
Hinc omnis fabricæ ratioque, ordoque domorum
Doricus, Hetruscusve. Dehinc mirabile cœpit
Sculptor opus: docilem fingens manus abdita limum
Condidit humanos artus, vultumque decorum,
Ossaque cum nervis hærentia, cumque micanti
Junctas arteria venas, tenuissima pellis
Quas tegit objectas oculis tamen, atque videndas.
Hoc primum est, opifex quod castigavit ad unguem,
Hoc tibi, Praxiteles, tibi magne Lysippe, imitandum
Hoc dedit exemplar fictor Deus ante Prometheum.
At quis sat digno celebrabit carmine, facto
Quas veneres pictor divinus, quosque lepores
Addidit? Ex auro flavos per terga capillos
Demisit, candore eboris frontemque, manusque
Obduxit, pinxitque genas violisque, rosisque,
Jussit & ex oculis cælestibus æmula flammis
Lumina succendi. Sed dixerit omnia nemo
Ornamenta hominis: siquidem latet intus imago
Altera nobilior, divæque simillima formæ,
Quam non nostræ artis, non nostri sanguinis edunt.

Hanc, Quinte, integritas, pudor hanc, probitasque, fidesque
Et veri decorat species, & cultus honesti.
O quam, Quinte, decens, quam candida, quamque venusta est!
Illi nil humilis tellus, nil astra dederunt:
Est divina quidem, sed scripta in pulvere imago.
Quælibet aura nocet, delet fera quælibet illuc
Appulerit: mentem cohibe, si forte tumescit,
Pelle voluptatem, nulla est fera sævior. At jam.
Ad rem propositam redeamus. Nos Deus esse
Artifices voluit: pueros infudit in ipsos
Nobilium species operum, quæ siquis inerti
Desidia liber primis tractabit ab annis,
Hunc olim divinum hominem fore nemo recuset,
Qui sit templa Deo positurus, tecta, domosque
Magnificas homini, securas civibus arces:
Qui revocet, Libitina, tuis Heroas ab urnis,
Et longum donet vitam producere in ævum
Marmore vel phrygio, vel nobilis ære Corinthi:
Arbiter aut longe venturi temporis ante
Ora, oculosque alta res in caligine mersas
Nobis facunda tabula, vivoque colore
Exprimat, & toto distantia secula cælo
Cogat in ætatem nostram. Vidi ora severi
Judicis, extremo qui tempore fasque, nefasque
Discutiet; vidi mistum, aut vidisse putavi
Ingenti turbæ pavidum te, Quinte, sed ibam
Pone ego pallidior. Sapere hinc discamus, & artes
Imbibe virtutis comites, vitæque magistras.

Nondum te ista movent? Superest ut, Quinte, videres
In capitolinis hodie quæ sedibus illas
Gloria consequitur. Priscos ubi Roma triumphos
Egit, & extremæ cumulavit munera terræ,
Hic artes omni potiores laude celebrat,
Queis delubra, domos, monumentaque cetera debet,
Atque alias inter nitidum caput extulit urbes.
Hic sua victori proponit præmia, quamquam
Ipsa sit una sibi merces victoria, & unum
Munus honor. Quantam dant Lumina prima Senatus
Purpurei lucem! Quantam, qui Maximus orbem
Divino regit imperio, paribusque tuetur
Consiliis Clemens! In apricum quod vetus ætas
Signorum obruerat, profert, molesque petitas
Temporis insidiis operoso marmore fulcit,
Ornat & arte pari: Divis nunc æde paranda,
Nunc tabulis mentes acuitque, manusque potentum
Fervidus artificum movet, & decora alta reformat
Artibus ingenuis priscæ non invida laudi.
Hæc legis, & cupidus famæ, lucrique moraris?
Eja age, consiliis quantocius utere, dumque
Pono modum dictis, dubiæ tu ponito menti.

DEL SIGNOR ABATE

CRISTOFANO OTTINI

SONETTO.

Sopra una Pittura di Raffaele.

ECco sotto la man del Fabro eterno
Modellata la creta in Uom cangiarsi
Io veggo, e poscia in donna trasformarsi
Con istupor la di lui costa io scerno:

E quindi il fero ingannator d'averno
Fatto serpe ad un tronco avviticbiarsi,
Ahi fatal tronco! per cui veggo armarsi
Giustizia, e di noi fare aspro governo:

Poi l'Angel veggo coll'ignita spada,
Che fuor del Paradiso ambo discaccia
Per disastrosa, alpestre, incolta strada:

Veggo, e del tuo pennel dietro la traccia
E' forza, o Raffael, ch' il pensier vada
Or mesto, or pieno di vergogna in faccia.

DEL

DEL SIGNOR

DOMENICO ROLLI

SONETTO.

AVventurosa in ver Città Latina,
Che sotto il giusto di CLEMENTE *regno*
Ti è dato come esercitar l' ingegno,
Che il largo Cielo a figli tuoi destina.

CLEMENTE *sì, ei la virtù Quirina*
Promove, e inalza oltre all' umano segno,
E il distruttore irreparabil sdegno
Al tempo toglie, e alla fatal rovina.

Il Celio, il Quirinal, le fonti, e i tempj,
Gli archi, che in prova dell' ostil furore
Mostran quanti in te furo onori, e scempj,

Ristaura, e adorna, e al primo suo splendore
Sulle grand' orme degli antichi esempj
Ti rende. O immortal fosse il tuo Pastore!

DEL MEDESIMO

SONETTO.

Voi, che gli ſtudj atti a eternar gli Eroi
Con sì gran ſpeme eſercitar bramate;
Voi de' più ſcelti marmi alto formate
Tempio maggior, che foſſe mai tra noi;

E quanto han di più raro i Regni Eoi,
E l'incognite terre, e l'abitate,
Tutto in lui diſponete, e in lui locate
Per eſemplar de' ſucceſſori ſuoi

Il gran CLEMENTE; *o fortunato in vero*
Soglio Romano! ancor ſperar ti è dato
Tutto l'onor del ſecolo primiero;

Baſta che il fato, anzi chi impera al fato,
Gli anni a lui doni, che conceſſe a Piero,
Perchè ritorni nell' antico ſtato.

DEL

DEL SIGNOR CONTE

ERRICO TRIVELLI

ODE.

I.

Voi, ch' il Teſſalo monte in guardia avete,
De' miei penſier Reine, Aonie Suore,
Le ſquallid' onde a valicar di Lete
Or me guidate col Teban Cantore;
E ſe già chiare, e liete
Recaſte a me preſſo al Sebeto onore,
Or fra l' Alme latine,
Di nuovi lauri mi cingete il crine.

II.

Colà fra le dolciſſime Sirene,
Sol fra l' armi, e i Guerrier raccolſi il canto
E IDASIO *udimmi,* IDASIO, *che ſoſtiene*
D' eſſe l' onore con NIVALGO, *e vanto*
N' ebber le mie Camene,
Ma or che ſul Tebro a maggior uopo io canto,
Chi ſia mio Duce, e quali
Avrò ſul dorſo infaticabil ali?

I I I.

E con qual arte immote le pupille
Fissar potrò nel Sol, che in alto splende,
Senza ardere i pensier fra le faville,
Ch' ei vibra intorno, e tutto il Mondo accende?
Ben se colui, che Achille
Dagli sdegni del tempo ancor difende
Per guida avessi al fianco,
Presso tanto splendor verrei pur manco.

I V.

Ma tu, Signor, se alquanto non rattempri
Tua viva luce, e un velo non opponi,
Ch' il mio poco, e 'l tuo molto accordi, e tempri,
Fia vano, ch' io di te scriva, e ragioni.
Forza d' aura, che stempri
L' alimento natìo fra lampi, e tuoni
A incolto suol, lo spoglia
Del poco onor d' ogni suo frutto, e foglia.

V.

E benchè non poss' io molto appressarmi
Timido al monte, che fumar tu fai
Sotto il tuo piè; pur da lontano i carmi
Tentare, e alle tue laudi mi vedrai,
Per quel, ch' io posso, alzarmi,
E replicar, ch' il mondo vede omai
Risorgere più adorni
D' Augusto i Genj, e di Saturno i giorni.

L'al-

V I.

L' alta Città, ſu cui l' età nemiche
Verſar l' opra maggior de' ſdegni ſuoi,
Per porre a terra le memorie antiche
De' chiari del Tarpeo famoſi Eroi,
Con nobili fatiche
Richiami al primo onore oggi fra noi,
Ricomponendo a Roma
Co' ſuoi ſteſſi trofei l' Auguſta chioma.

V I I.

Alto Padre, e Paſtor, che l' atre orrende
Porte ognor ſei a diſſerrar poſſente,
E dove il Nume al maggior Tempio ſcende
Di Pietro regni Succeſſor, CLEMENTE,
Or che Febo m' accende,
A me volgi, o de' Regni e Braccio, e Mente
Lo ſguardo, e delle Genti
Accogli infra gli applauſi or queſti accenti.

V I I I.

Qual di Samo la Diva in lieto arneſe
Al Centauro tra lampi un dì s' offrio,
Tal m' apparve la Gloria in ſul Paeſe
Della nobile Arcadia a me natio.
Oh quali eccelſe impreſe
Ella additommi a fronte dell' oblio,
Serbate intatte, e vive
Dal gran poter delle Caſtalie Dive!

H 2 *Vidi*

I X.

Vidi per l' Ellesponto Argo, e Micene
Correre armata su guerrieri Abeti,
E l' Asia debellata fra catene
Gemere al piè de' vincitor suoi lieti.
Indi mi apparve Atene,
E Tebe, e Sparta co' suoi forti Atleti,
E Salamina, e l' onda
D' armi, e di sangue Persiano immonda.

X.

V' eri tu ancor, che in poca età facesti
Quel, ch' altri non faria dopo cent' anni:
Tu ch' al feroce Achille sol cedesti,
Non già ne' bellicosi illustri affanni;
Ma perchè non avesti
Chi le forti opre tue togliesse a i danni
Del tempo edace, e fero,
Come quelle di lui già tolse Omero.

X I.

Chi spezzò l' Alpi infra le nevi, el vento,
E 'l suol di Canne memorabil tinse
Di Roman sangue, a strage pure intento
Sembra, e tal feo l' industre man, che 'l pinse.
Ma per qual fin rammento
Color, cui la virtù feroce spinse
A meritar corona
Lorda d' umano sangue in Elicona?

Oh

X I I.

Oh quanti, o quanti io rammentar potrei
Di pacifico olivo adorni il crine,
Che siedon chiari presso i fonti Ascrei,
Nè di lor fama unqua vedranno il fine!
Di lor molt' io direi,
Se non sapessi, che gran noja al fine
Lungo cantare apporta
A quei, cui sol virtù viva conforta.

X I I I.

Mentr' io così favello col pensiero,
La Gloria a me si volse, e disse: Questo
Trionfal Carro, che sublime, e altero
Appar di raggi pellegrini intesto,
A un Successor di Piero
Per gran virtù famoso in terra io appresto,
Ei l'empirà ben tardi,
Se nel futuro io fisso ben gli sguardi.

X I V.

E udite, indi cantò, grand' Alme, allora,
Cui diede il Cielo i nomi torre a morte,
Da loco, ove non v' ha vespro ed aurora
Nunzia a voi giungo di novella sorte.
Virtude or si colora
Di novello splendor, qual fia che apporte
La pace in sù l' Eussino,
L' Oronte, e 'l Nil, contro il suo fier destino.

X V.

Là dove il pio Goffredo armi depose,
Chiaro oltr' Abila, e Calpe, al sagro Avello,
Iri spunta di speme, e minacciose
Scuote l' empie cervici il rio drappello.
La Fede ove s' ascose
Al dì si scuopre, e in questo lato, e in quello
Contro Empietade armata
Di Costantino và l' Ombra sdegnata.

X V I.

Da Idaspe al freddo plaustro, e dal fiammante
Cane, o Vergine Musa, a i lidi ignoti
Allor n' andrai. Sò, che grand' opre, e o quante
Di CLEMENTE *diran gli Avi ai Nipoti!*
Ma tu gli eventi innante
Trarrai festosa a i Secoli remoti,
E invan coi fieri vanni
Urterà tue memorie il Rè degli anni.

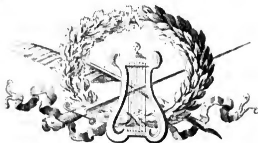
X V I I.

Disse, e ratta volò di lido in lido,
Scorse il Carpazio mar, l' Odrisia terra.
Invidia mise un doloroso strido,
E corse a ricercar morte sotterra.
Spezzò del Mondo infido
Gli profani lavori, e accese in guerra
Tra lor l' Erinni immonde
Piombaro in le caligini profonde.

Ma

X V I I I.

Ma poco è ciò: ne' fortunati augurj
Io, che nuov' ale al tempo aggiungo, al fine
M' affiſſo, e taccio. Oh quai gli anni futuri,
Signor, pioverti al crin gemme divine
Dovranno! I dì maturi
Cadran ſui Rei, e andrete voi Reine
Di Pindo allor le rare
Coſe meco a ſvelar da mare a mare.



DEL

DEL SIGNOR CONTE

ERCOLE TARONI

SONETTO.

Qual fu, qual fu l'insigne mano eletta,
Che pinse Dio sull' atra nube, e nera
Cinto d' un alta maestà severa
Nel giorno estremo della sua vendetta?

Che lieta a destra osservo la diletta
Gente, che alla mercè promessa spera;
E alla finistra la dolente schiera,
Che la ria pena vergognosa aspetta:

Il tuo fu, Buonaroti, eccelso ingegno,
Che seppe in varj aspetti esprimer tanto
Della pietà, che, del Divino sdegno:

Tal che udir parmi a' tuoi colori accanto
Della Tromba fatal l' ultimo segno,
E l' allegrezza mescolata al pianto.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

FERDINANDO MARIA D' ANELLI

SONETTO.

Per la Statua d'Alessandro Magno Opera di Fidia.

DI lui, che affrena indomito destriero,
L'eccelsa forma in duro marmo impresse
Industre mano, e gesto tal vi espresse,
Che par respiri, e sembra vivo, e vero.

Egli è colui, sù l' Indico Emisfero
Che tante insegne trionfali eresse,
E mille scorse, e mille Regni oppresse,
Sicchè angusto gli parve il Mondo intero.

Stupor dell'arte! Egli del tempo a scorno
Vive, e s' ammira nel regal sembiante
Siccome ei già di valor sommo adorno.

Oh se del Perso Re la mesta errante
Ombra ne gisse all' alta immago intorno.
Qual vinto fuggirebbe a lui d' avante.

DEL SIGNOR

FRANCESCO LEONARDI

CARMEN.

LIs vetus alternos nunquam positura tumultus
Forte recrudescens tres exercebat Alumnas
Palladis urbanae; primus sibi namque petebat
Quælibet, & reliquis præferri in honore duabus
Trigeminas reputes, neque enim de ætete vicissim
Convenit, & diei quæque vult maxima natu.
Par decus est formæ; licet hæc haud concolor illis:
Altera pallidula est; facies mediantibus apta.
Nam nova molitur, cui mens est ædificatrix
Altera subflavo rubet intermixta colore
Nec mirum, coquit æra foco, lapidesque figurat.
Gratior est reliquæ vultus, rosesque rubore
Testatur pingenda hilaris phantasmata mentis.
Hinc ut longævis tandem sit meta querelis
Unanimes adeunt Genitoris Apollinis ædem,
Judiciumque rogant: gnatas excepit amico
Delius alloquio, data & ollis copia fandi est.
Tunc illa immanas cui cordi est tollere moles
Hæc ait infrendens, commotaque non nihil ira.
Hoc unum nostro deerat Pater alme pudori
Scilicet inter nos, miscere sororia bella
Nonne satis nobis, quod semper iniqua subimus
Judicia indocti, nullo discrimine vulgi?
Nonne satis spectare notæ melioris Alumnos

Re-

Repere depreſſos, ſtolidoſque ad sydera tolli?
En conjuratis vibramus mutua linguis
Jurgia, & invidiæ caligine cæcutientes
Primatu merito certant me arcere ſorores
Nam præjudicio niſi mens foret acta maligno
Sponte mihi primos ars quæquæ offerret onores.
Illa ego ſum vaſti, quam conſona machina mundi
Ornatas docuit, ſolidaſque attollere moles
Ipſa vagos homines, & agentes more ferarum
Ponere Barbariem, atque humano vivere ritu
Urbibus extructis docui; quis mœnia fecit
Hoſtili ſecura metu, quis condidit arces,
Nonne ego? Religio fruſtra delubra Deorum
Quæſierit, niſi Templa mea, ſperaret ab arte.
Adde Fora, Hippodromos; adde Amphitheatra, viaſque
Et ductus addantur aquæ, Palatia Thermæ
Queis ſoboles humana Jovi nihil invidet aſtra.
Quin etiam, inventum commercia dicere noſtrum
Poſſumus, unde quam disjunctas jungere terras
Navibus, & curvo conſultum eſt his quoque Portu.
Singula quid memorem? Modo jungo coronidis inſtar
Quod cunctas Natura mihi ſubjecerit artes
Namque opera haud facere eſt noſtrum, ſed agenda jubere
Dixit, at excipiens ſubito Sculptura reponit.
Ergo quid Artificum decorari expoſcis honore
Si nihil eſt feciſſe tuum: te adjunge Camœnis
Aut ad philoſophos meditatrix ſcita faceſſe.
Et tam vile decus nobis Regina relinque.

Turpe ſit interea noſtro indiguiſſe labore
Tu ſatis es tibi ſola , meæ nec es indiga opellæ
Redde igitur ſculptos lapides , ſimulacra columnas ,
Quæ Thuſcis formata modis , Cœloque Corinthi
Aut methodo Jonica , vel Dorum effinximus arte ,
Quaſque tibi liquido ſtatuas conflavimus ære
Nam ſaltem his aliquam ſperamus quærere laudem
Tu vero , Domina ædifices , molire ſuperbas
Nemo vetat moles , tibi enim pro materie eſt mens
Mente ſtruas ; Homineſque in imagine conde domorum .

Diductis modice labiis , ſubriſit Apollo
Deinde ad Picturam converſus , tunc quid ? Inquit .

Illa novo perfuſa genas , frontemque rubore
Scintillaſque hilari , labiiſque , & lumine , riſu
Ecquid ait rebus , quas ingeſſere ſorores
Addiderim, Pater alme, ſatis mihi namque ſuperque
Illamet ambiguo dant in certamine palmam .
Altera enim alterius niti faſſa eſt ope , quamquam id
Diſſimulare velint : igitur mea gloria prima eſt ,
Quæ quicquid compono operis , mihi debeo ſoli .
At juvat ex noſtris , aliquam modo tangere laudem ,
Certe aliquam,nam quis narrando recenſeat omnem?
Quicquid in immenſis rerum eſt , terraque, marique,
Quicquid in aſtrigeri regione movetur Olympi
Quin etiam motus animorum , ſenſaque cordis
Sunt operæ farrago meæ ; neque mente creatas ,
Me niſi conſulta , exequitur ſtructura figuras ,
Nec quicquam effinget , niſi me Sculptura probante .
Aſt dicent fortaſſe ; tuæ monumenta ſed artis

Sunt

Sunt diuturna parum, celerique teruntur ab ævo
Hactenus hoc equidem factum, labemque subivi,
Quis neget, at postquam pichos copulare lapillos
Tam graphice novi, Pictura perennior ære est.
Continuaret adhuc gravioribus argumentis
Insistens Pictura sonos, sed Apollo repressit.
His etenim dictis compescuit æmula corda.
Jam decertatum satis est, cessate Puellæ
Quælibet ex vobis æquali est digna corona;
Hoc potius vestri subeat certamen Alumni.
Queis decus æternum vestra promittitis arte,
Quosque hodie merita decorant Capitolia laude.
Ite suos quæquæ inter se committat, & ollis
Reddite quæ vobis cano nunc Oracula Vates
Siquis avet magnæ conscendere culmen ad artis,
Ante salebrosi juga scandat florida Pindi
Tam Phœbo faciat vitula, Musisque capella
Hæc vobis gnatæ, haud cecini mysteria vulgo.
Delius hæc ut ait mersit se luce profunda.

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO LELLI

EPIGRAMMA.

ACribus ingenuæ certabant viribus Artes,
 Quæ potior ſtudiis, ingenioque foret,
Altera, quæ telas decorat, docto altera ſcalpro
 Quæ ſummos Homines exprimit, atque Deos,
Tertia, quæ Thermas, Capitolia, Balnea, Fontes,
 Pyramides, Arcus, Templa, Theatra ſtruit.
Pugnavere diu dubio certamine, donec
 A Jove progenitam conſuluere Deam:
Barbara turritæ hæc jactat miracula Memphis,
 Nobilis egregium, ſeu Babylonis opus;
Altera Parrhaſium, ſeu magnum oſtentat Apellem
 Illa ſuum Phidiam, Praxitelemve refert.
Compoſito Pallas auguſto denique vultu
 Ad majeſtatem, qua decet eſſe Deam:
Eſtis, ait, virtute pares; nam diſpare forma
 Quæque ſuum vitæ munere donat opus;
Vivere tu moles; tenues tu vivere Telas,
 Ruſtica tu ſcalpro vivere ſaxa jubes.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

FRANCESCO LORENZINI

SONETTO.

Sopra il Mosè del Buonaroti.

Donde l'idea del gran ſembiante aveſti
Effigiando quale un tempo foſſe
Colui, che l'empio Faraon percoſſe,
E chiamò ſull' Egitto i dì funeſti?

Michelagnolo, e che forſe il vedeſti,
Quando ruppe le leggi, e l'aureo ſcoſſe
Vitello? E quando sulle ſponde roſſe,
Diviſe il Mar? Ma che più parlo? è queſti,

Queſti è Mosè, nè teſtimon, ch'è deſſo
Fammi l'onor del mento, e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome feſſo:

Ma me'l paleſa il ſenno, ed il conſiglio
Nel grave ſguardo, e fra le rughe impreſſo,
E'l comando di Dio fra ciglio, e ciglio.

DEL

DEL MEDESIMO

Alla Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XII.

SONETTO.

Signor, per Te ringiovenisce, e fassi
Sì bella ognor l'alta Città di Marte
Per nuovi Templi, e Fonti ovunque i passi
Volger ne aggrada o in questa, o in quella parte,

Ch' omai l'opere antiche, a cui sol dassi
Pregio d'esempio, e van superbe in carte
Paventeran tornare ad esser sassi
Rozzi, e perdere il primo onor dell'Arte.

E se potesser fuor dell' aere cieco
A nuovo corso uscir l'età passate,
E con esse il saper Latino, e Greco:

Ben prima le vedrei maravigliate
Volger d'intorno il livid' occhio, e bieco,
E poscia indietro ritornar sdegnate.

DEL MEDESIMO

Alla Santità di Nostro Signore Papa CLEMENTE XII.

O D E.





ALME *Figlie di Giove, i vostri strali,*
Che per la polve Olimpica portaro
La meraviglia su le dotte penne,
Vorrei vibrare; e benche ardito l' ali
Batter io tenti presso al suol più chiaro,
Come quei, che tropp' alto il volo tenne,
E su' l mar, cui diè il nome a piombar venne;
Del mio cader contento
Sarò, che l' argomento
Vuol, che la lingua io snodi,
E qual mi sia, la mano
Ponga all' arco Tebano
Arcier di vive lodi.
Di poco erra colui,
Che va sublime su i gran merti altrui.

Non mi cal già d' aver cinte le chiome
Di ſagri lauri, e contraſtar cogli Anni
Sul confin della Fama, e dell' Oblio;
Baſtami, che del gran CORSINI *il Nome*
Largo diſtenda i glorioſi vanni
Per l' ampia ſtrada, ch' a ſe ſteſſo aprìo:
Perocchè Grande è là, dond' Egli uſciò,
E per opre ammirande
Là dove or regna Grande,
Deſtinato al Governo
Della Nave di Piero,
Mirabil Condottiero
Dal creato all' eterno,
E Grande là ve bea
Immortalmente la ſua viſta ANDREA.
O inclita Città, che in riva poſi
Del chiaro Fiume, il qual dall' Appennino
Scende a bagnar le tue dilette mura,
Bella Firenze, a te non ſono aſcoſi
I pregi tuoi, che il Greco, ed il Latino
Priſco valor nelle bell' arti oſcura:
L' Italia a te, che del ſaper la pura
Fonte le apriſti, deve,
Se dotta ambroſia beve,
Se ſpirar vede i marmi,
Per cui ſen va men chiaro
L' antico onor di Paro,
E ſe ſonori carmi
Facciam volar per l' Etra,
Figli novelli di Toſcana cetra.

Mu-

Muse voi, che gli antichi alberghi vostri,
E il sagro fonte, e i colli discacciate
Da man barbara indotta, abbandonaste,
E pellegrine ne' bei lidi nostri,
Di non men culti lauri il crine ornate,
Saggio, e cortese Ospite àl fin trovaste,
Dite: poichè lung' Arno trapiantaste
Le Verginali foglie,
S' altro, ch' il vero accoglie
Ne' miei pensier la mente;
Parlo di quel, ch' Uom vede,
Senza torcere il piede
Fuor dell' Età presente,
Nè d' arte argiva, o frode
Uopo ho d' ornar l' altrui verace lode.

Miriam là dove inimitabil arte
Il giorno, che Giustizia a se riserba,
Immaginando in Vatican dipinse,
E le trombe sonare, e l' ossa sparte
Ci parranno destarsi, ah vista acerba!
E cercar lei, ch' insieme già le avvinse:
Chi fu, che l' aria senza tempo tinse.
E seppe col colore
Effigiar l' orrore,
Che l' eterna Vendetta
Tra le folgori, e 'l tuono
Dinanzi al divin Trono
Dalle ciglia saetta?
E chi nel volto al Reo
La pena, e i premj al Buon segnar poteo?

Chi, la natìa rozzeza a i marmi tolta,
L'altera immagin grande discoperse
Di lui, che passò il mare a piedi asciutto?
E chi dalle ruine, in cui sepolta
L'arte giacea, che prima al Mondo emerse,
Onde il Tempio maggior veggiam costrutto?
E dove or lascio te, Grecia, che a lutto
Aspro vestita errasti,
E te stessa obliasti?
Chi di più lieti panni
Ti ricoperse, e diede
Posa al ramingo piede,
E ristorò tuoi danni?
O del Toscan valore
Unico, e ad altri non concesso onore!

Ma non son questi i soli pregi tuoi,
Almo Terren; di maggior opre il Fato
Padre t'elesse, e il seme in te raccolse:
In te l'alta Virtù de' grandi Eroi
Esule, e fuor del caro albergo usato,
La fortuna di noi pietosa accolse:
Tebro, tu il sai, quando il destino avvolse
La mano entro la chioma
Dell'oziosa Roma,
E trasse a terra, ed arse
L'ampie moli superbe,
E infra i virgulti, e l'erbe
I rotti avanzi sparse,
E nella sua ruina
Tutta coprìo la Maestà Latina.

Ram-

Rammenta la sfrenata ira de' Goti,
E gli Unni, e le Vandaliche tempeste,
Che trabboccaro dalle gelid' orse;
E vedrai dagli aspetti orridi, e ignoti
Fuggir le genti paurose, e meste,
E tutta Italia di se stessa in forse,
La qual, poiche le mani a i lacci porse
Qual vile abietta Ancella
Perdèo leggi, e favella;
E se l' Arno non era,
In van dal Palatino
Si vedrebbe Quirino
Alzar la man guerriera,
Ma gito fora anch' esso
Sovra il solco vietato a Remo appresso.
Certo, mercè di così nobil cura,
Si risvegliò l' Italian pensiero
Dal pigro sonno, e a ben oprar s' accese,
E scosso l' ozio, che l' usato fura
Ufficio a i sensi, col valor primiero
Lieto sovente a consigliarsi prese:
Quindi le stanche etadi a nuove imprese,
D' orride, incolte, e triste
Ringiovanir fur viste.
Qual serpe, che le spoglie
Di sua lorda vecchiezza
Depone, a giovinezza
Reso, per l' erba scioglie
Le tortuose spire,
E splende al sol di nuove squamme, e d' ire

Così quando a Colui, che il ciel governa,
E fa tremar la terra a un cenno solo,
Piacque di sua Bontade aprir la fonte,
Girò dall' alto della sede eterna
Il suo benigno sguardo al Tosco suolo,
Rasserenando la terribil fronte;
Ivi fra l' Alme generose, e pronte
A seguir le grand' orme
Di virtù, che non dorme,
La più Gentil n' elesse,
E al Vaticano diella,
Perche Roma novella
Invidia non avesse
Al secolo vetusto
Per l' aurea età del fortunato Augusto.
E bene allor sul Tebro ritornaro
I dì felici, e nè reali Tetti
Ebbero l' Arti belle amica sede,
E si vide Virtude al giorno chiaro
Scoprir la faccia, e in più bei panni, e schietti
Grata posar de' gran Monarchi al piede,
Ed esso poi, che sì bel frutto vede,
E ammira insieme, e gode,
Inni d' illustre lode
Vibra cantando, e oppone
Del grande Augusto a i tempj
I venerati esempj
Del Decimo LEONE,
E sol di queste due
Età fa specchio nelle istorie sue.

Ma

Ma non è ſordo il Ciel con chi s' affida
Al di lui braccio, qualor d' alto freme
Irato nembo al furiar de' venti:
Vè con qual arte dall' Egitto infida
Traſſe Iſrael, ch' a lui dinanzi geme,
E le milizie ſue fur gli Elementi:
Ecco fra l' onde ſciolte errar le genti
Naufraghe, e d' armi piene
Le trionfali arene:
Odi tra i flutti, e'l pianto
Gemer l' aria percoſſa:
Mira la ſponda roſſa
Grata levarſi al canto,
E nel mezzo l' eterna
Giuſtizia ſtar, che il bene, e il mal governa.

E quale or veggo ſorgere novella
Fiamma, che l' aria tinge del colore,
Con cui letizia entro begli occhi ſplende?
E non ſen viene dal bel fiume anch' ella,
Da cui riceve il Tebro acque d' onore,
E nelle terze ſue glorie or s' accende
Per quanto ſpazio le faville ſtende?
Che non Arno, non Tebro;
Ma l' Iſtro, il Reno, e l' Ebro,
La Senna, il Tago alteri
N' andranno, e l' Oceano,
Che dando a ſe la mano
Scorre ambo gli Emisferi:
Soli a i comun ripoſi,
L' Eufrate, e il Nil vedranſi errar penſoſi.

Ita-

Italia mia pon giù le vesti negre,
E ricomposta la real tua chioma,
Leva lo sguardo maestoso intorno,
E mira nel comun piacere allegre
Le genti tutte, e col tuo capo Roma
Gridar: l' Età dell' oro or fa ritorno;
Anzi non sorse mai più illustre giorno
Di quel, che feo presente
Il Saggio, il Pio CLEMENTE.
Perdonami, o grand' ombra
D' Augusto, se le rime
In fronte alle tue prime
Glorie gettasser ombra:
Chi puo tacer laddove,
E Terra, e Ciel da un centro sol si move.
Eccol' ascende il sagro Trono, o quale
Coro d' Alme Donzelle onor del Regno
Veggogli intorno al destro lato, e al manco!
Quella, che la bilancia, e la fatale
Scure porta sul braccio, ed à lo sdegno
Fra ciglio, e ciglio, e non appoggia il fianco,
Se non sopra del piè stabile, e franco,
Certo è Giustizia; e l' altra,
Che senza frode scaltra,
Sembra or giovane, or vecchia,
E dall' angue, ch' à appresso
Prende consiglio, e spesso
Nel passato si specchia:
Prudenza ell' è, si scopre
Al buon uso del tempo, al volto, all' opre.

Co-

Colei, che cinge intorno alta colonna
Col manco braccio, e colla destra quassa
Asta possente, ed ha un Leone al lato,
Vergine bellicosa in breve gonna,
Il crin negletto su gli omeri lassa,
E la fronte ha di ferro, e il petto armato,
Non par Fortezza al grand'occhio accigliato?
E bene io te ravviso
Al temperato viso;
Al modesto colore,
E al mescolar dell' onda,
Che fuor d' un vase gronda
Su contrario liquore,
O Temperanza bella,
Grato ornamento d' ogni tua sorella.
Or quali sian le tre Vergini gravi,
Che sopra il Soglio an più decente loco,
Elette a sostener le tre corone?
Una ha le luci languide, e soavi,
E tutto il manto di color di fuoco,
E amor d' ogni sua voglia è oggetto, e sprone;
E l' altra al bianco volto sovrapone
Un velo, e se non vede,
Ascolta il vero, e crede;
Ed agile la terza
Stà sovra i piè leggiera;
E a gir laddove spera
Punge se stessa, e sferza,
Nè sguardo altrove perde,
Agitandole l' aria il manto verde.

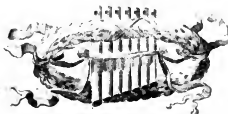
L *Udi-*

Udite, udite, il Ciel rimbomba, ed empie
Le nostre orecchie amabil suono, e dolce,
Che il vento porta su le azzurre piume,
E Donna cinta l'onorate tempie
Di bianco olivo col parlar suo molce
I cuori sì, che mutano costume:
Veggo, o parmi veder più chiaro lume,
Che non resta al di fuori
A formare i colori;
Ma passa, e tutti accende
I corpi, ch'a se retro
Fann' ombra, e come vetro
Trasparenti li rende;
Indi all' Alme s' appiglia,
Lume più del pensier, che delle ciglia.
Chi è Quel, che sagro al manto, e grave al viso
Su nuvoletta candida, e leggera
A noi s' appressa, e il sonor' aere parte?
Fiesole il tuo CORSINI *io ben ravviso,*
Che a prò d' Europa arde i suoi voti, e spera
L' ire frenar di sanguinoso Marte:
Ma chi potrà rammemorare in carte
Ciò che vidi, ed intesi:
So ben, che i cuori accesi
Di sdegno bellicoso
Addolciran gl' affetti,
E ne' lor patrj tetti
Forse trarran riposo;
Ne troncheran le spade,
Non fatte ad uso tal, grappoli, e biade.

Ben

Ben dirò ſol, che gl' alti ſenſi, quali
Soavemente dal bel labro uſciro
Nel cor mi ſerbo, e fò di lor teſoro;
Nè guari andrà, che gli udirem ſu l' ali,
Di più bei carmi, e con più largo giro
Alto ſuonar dal freddo lido al Moro:
Ben dirò ſol; ma l'altrui voci imploro,
Che mal potrà il mio grido
Correr di lido in lido
A temperar le riſſe,
E in mezzo al ſuon dell' armi
Chi darà fede a i carmi
Se narreranno; ei diſſe,
Ei diſſe a tanta guerra
Non è campo miglior la ſagra terra?
Quant' è, ch' in dura ſervitù riſtretta
Giace l' alta Città, che chiude in ſeno
Il gran ſepolcro, onde noi fummo ſciolti!
Nè v' è pur un, che penſi a far vendetta
Dell' uſurpato a Voi dolce terreno,
Nè v' è pur un, che la conſoli, o aſcolti!
Ma tutti al proprio danno i ferri an volti,
Per troppo ardente brama
Di generoſa fama,
Affin che l' Aſia rida
In riva all' Eleſponto,
E genial racconto
Faccia alla plebe infida
Delle noſtr' opre, e lieta
Tormenti l' ombra del ſuo van profeta.

Disse, e gli occhi volgendo al suo CLEMENTE,
Che stà di Gloria su le mete estreme,
Qual esser deve un degno suo NIPOTE,
Lo sguardo unisce, e quindi il vibra ardente
Nel cuor di lui, che per gran senno teme,
E alla magnanim' opera lo scuote:
Poscia, come grand' Aquila, che ruote
L' aria ne' voli suoi
S' allontana da noi.
A poco a poco un velo
Non so donde si scioglie,
Il qual mentre ci toglie
L' alma vista del Cielo,
Ch' a rammentar pur piace,
Pace va il Tebro replicando Pace.



DEL

DEL SIGNOR ABATE

GIACINTO SILVESTRI

CANZONE.

Quella, o del Tebro alta Regina, e Donna,
Gioja, che porti sull' augusta fronte,
Fà fede a me, che sei dei mali al fine;
Ai lieti panni, al ricomposto crine,
Qual da chiaro, perenne, e ricco fonte
Scende il contento, e del mio cor s' indonna;
Mà in guisa tal trabocca,
Che le potenze intorno all' alma chiuse,
Scioglier non può la bocca,
Se non voci confuse;
Come appunto veggiam, che à stilla, a stilla
Da pieno vase fuore
A fatica zampilla
Il troppo chiuso umore,
Che l' Uom vorrebbe dalla fretta tratto
Tutto versare a un tratto.
Per te la mente l' uso suo riprenda,
E il santo fuoco tuo, Febo, m' accenda.
La Lira io prendo, e al più soave suono,
Onde rimbombin l' Eliconie rupi,
Già, tua mercè, le lente Fila accordo;
Poichè mostrossi ai nostri voti sordo

Un tempo il Cielo, e dagli abiſſi cupi
Scotea la terra con orribil tuono
Tutto l' Erebo intiero,
E pel turbato Mar ſenza conſiglio
Priva del ſuo Nocchiero
Da periglio, in periglio
Scorrendo già la Sacra Nave eletta
Viddeſi da ſiniſtra
Chiara luce diletta
D' Allegrezza miniſtra
Far l' aere, e il Ciel ſereno di repente,
E una voce ſi ſente,
Che dice a noi: depoſto hà Dio lo ſdegno,
E il Porto attinge il combattuto legno.
Dall' Urna *Sacra in quell' iſtante è tratto*
L' Auguſto nome, che ſerboſſi in ſeno
La Providenza Eterna al maggior uopo;
Fin dalla cuna le virtudi ſcopo
Si ſer di lui, che d' alti lumi pieno
Del Zio, Fanciullo emulator s' è fatto;
Quindi a prò della Chieſa
Vigile ogn' ora, la già bionda chioma
Fè canuta in difeſa;
D' oſtro coperto Roma
Lui vidde ancor, mà nol mirò già in pace;
Folta ſchiera d' affari
Alla mente capace
Portò ſonni ben rari;
E l' ozio ancor cangiandoſi in fatica
A lui fù guida amica,

On-

Onde a bell' agio ſuo di cento, e cento,
Il coſtume peſaſſe, ed il talento.
Ei benchè ſempre del bel Ciel latino
L' aure ſpiraſſe, l' eſtero coſtume
Mercè del core generoſo appreſe.
Alcun giammai dall' Alpi a noi non ſceſe,
Che della fama le veraci piume
Nol portaſſero toſto a lui vicino,
Ond' è, che à mano, à mano
Ciaſcun Fiume d' Europa in ogni Lido
Al gran Padre Oceano
Del ſuo gran nome il grido
Speſſo recando, s' è diffuſo al mondo;
E d' ora che le chiavi
Regge di Piero, e il pondo,
I coſtumi ſoavi
Narrano i Figli ai Padri, e i Padri ai Figli;
E gli eterni conſigli
Ammirano di lui, che lo vuol noto
Ad' ogni Gente, e ad ogni clima ignoto.
Già della gloria al venerabil Tempio,
Che per meta prefiſſe a i penſier ſuoi
Giunſe, mà col penſier neppur s' arreſta;
A più ſublime volo i vanni appreſta
Ver l' immortalitade, e i grandi Eroi
A se' fà ſpeglio, e altrui faraſſi eſempio:
Alle fatiche il merto
Congiunto vuole; ond' è, che in darno aſpira
Di bell' onore al ſerto
Chi più baſſo hà la mira:

Veg-

Veggiamo in cochio luminoſo Aſtrea
Di chiaro fuoco cinta,
Quale alla Gente Ebrea
Già moſtrolla dipinta
Il buon Ezecchiello, e i paſſi avanza;
Che la varia ſembianza
Dell' opinar con giuſta lance libra,
Ed egualmente i premj, e i ſtrali vibra.
Bella non fù così l'età dell' oro,
Ne ſi ſoave ſotto Auguſto, e Tito
I ſuoi dì traſſe mai Roma primiera;
Come al preſente la moderna ſpera,
Che Le Bell' Arti ſanſi a gara invito
Per conſeguire il meritato Alloro
Dal ſuo affetto paterno.
Già ſul Tirreno, e ſull' Adriaco Mare
Di tante etadi a ſcherno
Mi ſembra rimirare
Il Commercio diffuſo, e ſtabilite
Frà Noi l'Arti men colte;
Le Provincie arricchite
Creſcer di Popol ſolte,
E dar ogn' or le noſtre Terre a lui
Liete i tributi ſui.
Tanto corteſe a prò di Noi diſpoſe
Allor che frà duo Mari il Ciel ne poſe.
Nè l'opra à fraſtornar ſaràpoſſente
La tempeſta crudele, che minaccia
L'afflitta Italia, ed i Toſcani Lidi;
Che dalle sfere parmi, che ne affidi

A noi

A Noi rivolta la lucente Faccia
ANDREA, ſplendor della CORSINA Gente;
E parmi udir la voce,
Onde d' Europa le Corone invita
A debellar l' atroce
Empio Trace, e lo Scita;
Ne a caſo grida, il Ciel da Etruria traſſe
Un, che la Santa Nave
Di Pietro governaſſe;
Mà della doppia chiave
Il peſo uſando, come a più lui piace
Vuol, che inviti alla pace
Gl' Invitti Regi, e le lor Deſtre armate
Oltre il Tigri rivolga, oltre l' Euſrate.
Canzon, dell' avvenire
Entro il profondo Mar ti veggio involta;
Mà ti baſti ridire
A chì ti legge, o aſcolta
Ciò ch' Appollo ti svela, e le tue piume
Raccogli ora, che il lume
Divin ti manca, e al Santo Padre avante
Umil ferma le piante;
Mentre egli in vece di caduchi Allori
Apre a tuo prò del Ciel gli ampj teſori.

DEL SIGNOR

GIACINTO SPERANZA

SONETTO.

SUl nobil Colle, che già un tempo è ſtato
Soglio a queſta del mondo alta Reina,
Veggo lo ſcempio dell' iniquo fato
Nel grande avanzo della ſua ruina:

Veggo l' arte vetuſta, pellegrina
Sovra l' eccelſo Campidoglio ornato
Additarmi l' Imago alma, e Divina,
Che a noi rimaſe del Roman Senato.

Penſo al Latin magnanimo valore,
E da forte desìo ſento guidarmi
A belle impreſe per la via d'onore.

Così tra gl' eruditi, e ſcelti marmi
L' anima gode; e ſi riſveglia al core
L' antico Genio di virtude, e d' armi.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

GIOVAN FILIPPO ADAMI

SONETTO.

In lode della Pittura, e Scultura.

L'*Opre più belle, onde ſudò Natura*
Per farne adorno l'Univerſo intero,
Entro alle quali con mirabil cura
Splende l'alto di Dio Gran Magiſtero.

Tanto immitar ſi ſtudia uman penſiero;
Che in fine a quelle il miglior pregio fura,
E in tele, e in marmi eguale atto, e miſura
Tal dona lor, che mal ſi ſcerne il vero.

Così dal Greco dipintore un giorno
Ritratta, in mezzo al mar la Dea di Gnido
Viva altrui parve, e moſſe l'onde attorno:

Mà celi i pregj ſuoi l'Attico lido
Or, che d'opre più rare il Tebro adorno
Creſce a queſte Arti Illuſtri onore, e grido.

DEL SIGNOR ABATE

D. GIUSEPPE BROGI

SONETTO.

Il Giudizio Finale, Pittura nella Cappella Siſtina del Palazzo Vaticano.

Come pennello uman potè far tanto!
Io miro, e nel mirar m' empio d'orrore
Giudice eterno in maeſtoſo ammanto
In aria d'implacabile furore.

Miro dell' alme giuſte il Drappel Santo,
Benche giuſte non ſtar ſenza timore,
Oſſervo l'empie, e i rei miniſtri accanto,
Che tutto ſeppe ombrar l'arte, e il colore.

Tal ch' odo la ſentenza, e al Nume intorno
Veggio tremar i Serafini, e avvinto
Il malvaggio piombar al fier ſoggiorno.

E dico alfin da penitenza vinto:
Qual ſarà il vero orror di sì gran giorno,
Se tanto or mi atteriſce anco dipinto?

DEL

DEL SIGNOR ABATE

GIUSEPPE GIANNELLI

SONETTO.

Per lo Diluvio dipinto da Raffaello di Urbino.

L'*Aer s' annera, e di Dio la vendetta*
Dinanzi all' acque sciolte in terra scende,
E ruotando la man nel cavo accende
Sen delle nubi la fatal saetta:

Gonfiasi il mare, e sovra il mar s' affretta,
E fin sù i monti i flutti suoi distende,
E tutto quel, che il suolo adorno rende
Sotto il vendicator suo piè si getta.

Il veggo, e tremo, e tale in sen mi desta
Orrore, o Raffael, la tua pittura,
Che in dubbio son se pura immago è questa;

E se non vi mirassi errar sicura
L' Arca, ben temerei, che la tempesta
Sommergesse di nuovo la Natura.

DEL SIGNOR AVVOCATO

GIUSEPPE DOMENICO CAVALIERO

SONETTO.

EGli è pur d' esso, e vive ancora, e 'l volto
Spira terrore; e nerboruto, e forte
Sostien clava robusta, e incontro a Morte
Ritien l'orgoglio entro al suo core accolto.

Io pur la voce da suoi labbri ascolto
Con cui minaccia il tempo; e l' aurea sorte
Ho di vedere in quelle membra assorte
La rea viltade, e 'l furor vano, e stolto.

Immobil ferma, e l' uno, e l' altro piede,
E fiamma da quegli occhi uscir vegg' io,
Ch' immobil fa, per lo stupor, chi 'l vede.

Ma se l' Ercole è questi, onde l' obblìo
Vinto sen fugge, e al vincitore ei cede
Qual sia Glicon, che l' Ercole scolpìo?

DEL

DEL SIGNOR CONTE MARCHESE

GIULIO DE' CONTI GUIDI BAGNO

SONETTO.

A *Che peregrinar per render pago*
L' uman desire in queste parti, e in quelle,
Le sparse contemplando opre più belle,
Che della terra fan lieta l' immago:

Se quanto ebber già mai di grande, e vago
L' Africa nell' Egitto, Asia in Babelle,
E quanto Zeusi fe, Fidia, ed Apelle
Nella dotta Città dell' Ariopago,

Tutto mercè del gran CLEMENTE, *esclama*
La Lazia Donna assisa in Campidoglio,
Accolgo in queste avventurose mura:

Ei le bell' arti inalza; immortal fama
Di Piero accresce al venerato Soglio,
Che non fia mai per volger d' anni oscura.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

D. MARCANTONIO TOSCANI

SONETTO.

La Scultura, che pensa alzare in Campidoglio una Statua alla Santità di CLEMENTE XI.

COl braccio ignudo, e in breve gonna, e onesta
Vedea trè Donne in Campidoglio un giorno
Intente a gran lavoro, e mille intorno
Chi di quella seguaci, e chi di questa:

Quando Colei, ch'è la minor, la testa
Levando in alto, disse: io vò, che a scorno
Della morte fra noi facci soggiorno
L'Eroe, che pregio alla virtude apresta:

Per Lui novella idea nacque alla mente
Per Lui risorse il nostro Regno, e Roma
Colse per Lui d'ogni bell'Arte il fiore:

Quì tant'oprò; quì sorga il Gran CLEMENTE
Per le mie man, così a comune onore
La gloria sia dell'età prisca doma.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO.

Allo Scultore della Statua dello stesso Clemente XI.

Tu, che sì ben con maestrevol' arte
L' immago di Clemente *emerger sai*
Da rozzo sasso, talche a parte, a parte
In lui riveggo il divin volto, e i rai.

S' ha da valer ciò, che le Greche carte
D' Alessandro ci narrano, non hai
Altre sembianze da scolpir giammai,
Che di lor, cui virtù di se fa parte;

Poichè dal chiaro, e venerando aspetto,
Ch' effigiasti, delle idee migliori
Hai piena l' alma, e tutto colmo il petto;

Che poi per le tue mani uscendo fuori
In ogn' opera vil saresti astretto
Sparger di maestade almi splendori.

DEL MEDESIMO

SONETTO.

Alla Santità di Noſtro Signore Papa
CLEMENTE XII.

*TRatta dall' aſpre ſue cure profonde
Sciolta il crin, meſta il volto, umida il ciglio
Comparve umile nel Divin Conſiglio
Colei, ch' avanti Dio non ſi naſconde:*

*E sì parlò: Signor, le torbid' onde
Urtan tua Nave, e mettono a ſcompiglio:
Tu vedi qual ſovraſti a lei periglio,
E volger ſembri il gran penſiero altronde.*

*Va Italia, Europa tutta, e il mondo in armi:
Deh! ſalva il mio, ſalva il tuo onor ſovrano,
Che fuor di Te, chi puote aita darmi?*

*Tacque la Fede: e toſto Iddio nel ſeno
Crebbe di Lui, che regna in Vaticano
Valor da porre a cotant' ire il freno.*

DEL

DEL SIGNOR

NICOLA SALVI

SONETTO.

CHe mole è questa, che sì larga parte
Di terra ingombra, e al par d'eccelso monte
Erge così di contro al Sol la fronte,
Ch'a ogn' altra dopo se l' ombra comparte?

Alle immense colonne, all' ampie sparte
Dipinte mura, a mille imagin conte
Di Virtù svelte, par, ch' alto sormonte
Ciò, che può far l' umano ingegno, e l' Arte.

Qual forte Eroe giammai sotto le stelle
Fu per sua gesta a meritar possente
D' aver sagre al suo nome opre sì belle?

Ma il veggo in alto inciso: Al Gran CLEMENTE.
Questo Tempio inalzar l' Arti sorelle
Memoria eterna alla futura Gente.

DEL SIGNOR ABATE

NICOLA DE ROSSI

SONETTO.

Quel peregrin, che da remota parte
Giunge a posar sul Tebro avido il piede,
Se i busti infranti, e l' empie moli vede
Dalla Gotica rabbia a terra sparte;

L' alta Città ravvisa un tempo a Marte
Sacra, ove il saggio Augusto ebbe già sede,
Ch' ivi ne trasse tra le ricche prede
Insin dal Greco lido ogni bell' arte.

E dice: o avventurosa alma Cittade,
Che sì bei studj in te nudristi allora
Che d' Augusto fioria la culta etade.

Ma, se l'opre rimira, onde tuttora
Cresce al Romuleo suol nuova beltade,
Dice, che vive quell' etade ancora.

DEL

DEL SIGNOR ABATE

RINALDO FEDELI

SONETTO.

Non so, se lo scalpello, o se il colore
Possa giammai rappresentare a noi
L' alta virtù, che non appar di fuore,
Ma resta chiusa in petto degl' Eroi;

Pur, s' oggi tant' ardir, tanto valore
O industri eccelsi ingegni, arde fra voi,
Ben tu Scultor sagace, e tu Pittore
Raccogli il fior de' bei pensieri tuoi.

E formami un' immago, ch' all' aspetto
Senno, e giustizia mostr' avere in mente,
E desiri magnanimi nel petto.

E che delle vostr' arti amore ardente
Spiri intorno, sia questo il sol perfetto
Modo da far l'immago al Gran CLEMENTE.

DEL SIGNOR ABATE

STEFANO DE ANGELIS

SONETTO.

Sopra il Vitello d'oro inalzato a piè del Sinai dal Popolo Ebreo dipinto da Raffaello sulle loggie del Vaticano.

V*Eggo pinto da te, gran Raffaello*
Dell' inclito Metauro illustre figlio
Quel, che formò Giudea aureo Vitello
Sprezzando l' opra del Divin Consiglio.

E riverente veggo intorno a quello
La Gente Ebrea, e con immoto ciglio
Rimiro, come in esso il Dio novello
L' incauta Genitrice addita al Figlio.

Ma nel veder di Dio l' ingiurie, e l' onte
Timido avvien, che il guardo mio s' arresti
Sopra Mosè, che scende giù dal Monte.

Ch' io qui lo veggo, qual già tu il vedesti
Empia Giudea del tuo Vitello a fronte
Spezzar le leggi, e lacerar le vesti.

DEL

DEL MEDESIMO

SONETTO.

In lode dell'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Principe il Signor Cardinale Annibale Albani Camerlingo della S. R. C. per promuover queſti viepiù l'Accademia del Diſegno.

Allor che cruda morte a noi rapìo
Il gran CLEMENTE, *io vidi in bruno ammanto*
L'arti ſublimi al ſuo Sepolcro accanto
Piagner ſopra il ſuo fato acerbo, e rio.

Meſta ognuna dicea; del dono mio
Dov'è chi cuſtodì la gloria, e il vanto,
E in così dire interrompea col pianto
Gli accenti, e ripeteva, egli morìo.

Ma quando in ſul Tarpeo vider fra noi
Sorgere il gran NIPOTE, *e loro appieno*
Ornar di gloria co' gran doni ſuoi;

Ricompoſero il crine in un baleno,
E volte a Lui diſſero, i giorni tuoi
Viepiù ſian lieti, ed altrettanti almeno.



PRO-

PROTESTA.

LE parole Nume, fato, destino, Deità, &c. sono modi di dire poetico, e scherzi consueti della Poesia, e non sentimenti di chi vive, e scrive Cattolico.

IMPRIMATUR.

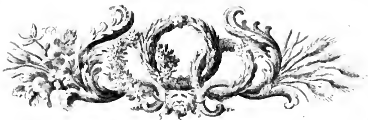
Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Palat. Apost.

N. Episcopus Bojanus Vicesger.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuannelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.

Nomi



Nomi de' Signori Accademici di merito Pittori, Scultori, & Architetti, descritti nel Catalogo della nobile, & insigne Romana Accademia del Disegno sotto gli auspicj del glorioso S. LUCA EVANGELISTA, *tanto commoranti in Roma, che assenti, e permanenti altrove, che dopo gl' Ufficiali si sono disposti per ordine Alfabetico.*

SIg. Cav. Sebastiano Conca Pittore, Principe.

Sig. Cav. Antonio Valerj Architetto, Primo Consigliere.

Sig. Cav. Bernardino Cametti Scultore, Prò primo Consigliere, e Stimatore di Scultura.

Sig. Gio: Paolo Melchiorri Pittore, Secondo Consigliere, e Stimatore di Pittura.

Sig. Carlo Buratti Architetto, Rettore di Chiesa.

Sig. Niccolò Ricciolini Pittore, Segretario, e Direttore de' Forestieri.

Sig. Giuseppe Rusconi Scultore, Sottosegretario, e Sottocustode dell' Accademia.

Sig. Sebastiano Cipriani Architetto, Censore, e Stimatore d'Architettura.

Sig. Domenico Maria Muradori Pittore, Censore, e Stimatore di Pittura.

Sig. Ermenegildo Hamerani Scultore de' Conj, Camarlingo.

Sig. Cav. Ludovico Rusconi Sassi Architetto, Sindico, e Stimatore d' Architettura, e Fabriciero.

Sig. Giacomo Zoboli Pittore, Sindico.
Sig. Lorenzo Ottoni Scultore, Stimatore di Scultura.
Sig. Francesco Mancini Pittore, Paciere.
Sig. Cav. Niccolò Michetti Architetto, Paciere.
Sig. Giacomo Cirolli Architetto, Proveditore, e Primo Custode dell'Accademia.
Sig. Michele Rocca Pittore, Visitatore d'Infermi.
Sig. Pietro Nelli Pittore, Visitatore d'Infermi.
Sig. Cav. Antonio Devizet Architetto, Maestro di Geometria, e Prospettiva, e Fabriciero.
Sig. Tomasso Chiari Pittore, Cerimoniere. †
Sig. Andrea Procaccini Pittore, dimorante in Madrid al servizio delle Maestà Cattoliche.
Sig. Antonio Balestra Pittore, dimorante in Verona.
Sig. Antonio Canevari Architetto, dimorante in Lisbona al Servizio del Rè di Portogallo.
Sig. Abb. Carlo Stefano Fontana Architetto.
Sig. Carlo Monaldi Scultore.
Sig. Claudio Beaumon Pittore, dimorante in Torino, al Servizio del Rè di Sardegna.
Sig. Filippo Creuli Architetto.
Sig. Cav. Don Filippo Juvarra Architetto, dimorante in Torino al servizio del Rè di Sardegna.
Sig. Cav. Filippo Ragusini Architetto.
Sig. Filippo della Valle Scultore.
Sig. Cav. Francesco Trevisani Pittore.
Sig. Francesco Ferrari Architetto.
Sig. Francesco Viera Pittore, in Lisbona.
Sig. Gaspero Vanvvitelli Pittore.
Sig. Giacomo Triga Pittore.
Sig. Conte Gio: Baratta Scultore, in Massa di Carrara.
Sig. Gio: Battista Maini Scultore.
Sig. Gio: Paolo Pannini Pittore.

Illu-

Illustrissimo Sig. Marchese Girolamo Teodoli Architetto.
Sig. Cav. Nicolò Vogle Pittore, Direttore della Regia Accademia in Roma, del Rè Cristianissimo.
Sig. Cav. Pietro Leone Ghezzi Pittore.
Sig. Pietro Paolo Cristofari Pittore di Mosaico.
Signora Rosalba Cariera Pittrice, e Miniatrice, in Venezia.

Nomi de' Signori Accademici di merito, creati dopo il Celebramento della suddetta Accademia del Concorso, quì parimente disposti con ordine Alfabetico.

Sig. Bernardo Vitton Architetto, in Torino.
Sig. Edmondo Bouchardon Scultore, al presente dimorante in Parigi al servizio del Rè Cristianissimo.
Sig. Filippo Ottoni Architetto.
Sig. Giuseppe Lironi Scultore.
Sig. Lamberto Sigisberto Adam Scultore, al presente dimorante in Parigi al servizio del Rè Cristianissimo.
Sig. Luigi Vanvvitelli Architetto.
Sig. Niccola Salvi Architetto.

Ciocchè da me si riferisce nella suddetta Relazione, Così fu Niccolò Ricciolini Segretario, & Accademico.

